



SOCIAL NEWS



Con il patrocinio
Segretariato Sociale

CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE

www.segretariatosociale.raifit

PREMIATO
EURO MEDITERRANEO 2008

QUALE DEMOCRAZIA?

www.socialnews.it

Anno 10 - Numero 2
Febbraio 2013

**Il (mancato)
rinnovamento
della politica**
di Michele Sorice

**Democrazia
rappresentativa**
di Marco Meloni

I collegi uninominali
di Maurizio Paniz

**Il pericolo
del terremoto
con liquefazione**
di Fulco Lanchester

Effetto maggioritario
di Tommaso Edoardo Frosini

**Repubblica
semipresidenziale**
di Andrea Morrone

**Ecco il prezzo
dei nostri voti**
di Roberto Saviano

Il senso dei partiti
di Andrea Mignone

**Abolire
il bicameralismo**
di Paolo Natale

**Con il contributo satirico
di Vauro Senesi**

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/10/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DBC TS



Come modificare la legge elettorale

3. **La legge elettorale**
di Massimiliano Fanni Canelles
4. **I fallimenti del sistema elettorale politico**
di Edmondo Mostacci
5. **Gli effetti del "porcellum" sulla comunicazione politica**
di Angela Caporale
6. **Il (mancato) rinnovamento della politica**
di Michele Sorice
8. **Democrazia rappresentativa**
di Marco Meloni
9. **I collegi uninominali**
di Maurizio Paniz
10. **Accordi post elettorali**
di Nicola Maggini e Federico De Lucia
12. **Il pericolo del terremoto con liquefazione**
di Fulco Lanchester
13. **Legge elettorale: la riforma è rimandata**
di Susanna Svaluto
14. **Il senso dei partiti**
di Andrea Mignone
16. **Abolire il bicameralismo**
di Paolo Natale
18. **Effetto maggioritario**
di Tommaso Edoardo Frosini
19. **L'opinione di Giovanni Sartori sulla vita politica italiana**
di Concetta Padula
20. **Repubblica semipresidenziale**
di Andrea Morrone
22. **Ecco il prezzo dei nostri voti**
di Roberto Saviano
25. **Il voto di scambio scambiato per voto**
di Francesco Giardinazzo
26. **Riciclaggio politico**
di Andrea De Petris
28. **Il problema è il pallone**
di Danilo Cipollini
29. **Senza vincolo di mandato**
di Antonio Irlando
30. **"Buona" e "cattiva" politica**
di Edmondo Coccia

I SocialNews precedenti. Anno 2005: Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. **Anno 2006:** Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. **Anno 2007:** Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. **Anno 2008:** Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. **Anno 2009:** Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. **Anno 2010:** L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Settore, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola, Pena di morte. **Anno 2011:** Cristianesimo e altre Religioni, Wiki...Leaks...pedia, Musica, Rivoluzione in Nord Africa, Energie rinnovabili, Telethon, 150 anni dell'Unità d'Italia, Mercificazione della donna, Disabilità e salute mentale, Le risorse del volontariato. **Anno 2012:** Inquinamento bellico e traffico d'armi, Emergenza giustizia, Il denaro e l'economia, Gioco d'azzardo, Medicina riproduttiva, La privacy, @uxilia contro il doping nello sport, Bambini soldato. La strage degli innocenti. Leggi e ombre sul lavoro. Fuga di "cervelli" all'estero.

Direttore responsabile:
Massimiliano Fanni Canelles

Redazione:
Capo redattore
Claudio Cettolo
Redattore
Elena Turchetto
Valutazione editoriale, analisi e correzione testi
Tullio Ciancarella
Grafica
Paolo Buonsante
Ufficio stampa
Elena Volponi, Luca Casadei, Alessia Petrilli
Ufficio legale
Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano
Segreteria di redazione
Paola Pauletig
Edizione on-line
Gian Maria Valente
Relazioni esterne
Alessia Petrilli
Newsletter
David Roici
Spedizioni
Alessandra Skerk
Responsabili Ministeriali
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia),
Paola Viero (UTC Ministero Affari Esteri)
Responsabili Universitari
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica),
Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna),
Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste),
Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

Collaboratori di Redazione:

Roberto Casella
Rossana Carta
Giulia Cella
Angela Deni
Eva Donelli
Gemma d'Urso
Marta Ghelli
Susanna Grego
Bianca La Rocca
Ilaria Liprandi
Elisa Mattaloni
Christian Mattaloni
Cinzia Migani
Maria Rita Ostuni
Patrizia Pagnutti
Russo Grazia
Enrico Sbriglia
Cristina Sirch
Claudio Tommasini
Elena Turchetto
Valeria Vilardo

Vignette a cura di:

Paolo Buonsante
Vauro Senesi



Si ringrazia
l'associazione
AMEC
(Associazione Medicina
e Complessità) per il
contribuito a questo
numero

Periodico
Associato



QR CODE



Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito. Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: **www.socialnews.it** Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: **redazione@socialnews.it** Ufficio stampa: **ufficio.stampa@socialnews.it** Registr. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di Volontariato @uxilia onlus www.auxilia.fvg.it - e-mail: **info@auxilia.fvg.it** Stampa: **AREAGRAFICA - Meduno PN - www.areagrafica.eu** Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

Per contattarci:

redazione@socialnews.it, info@auxilia.fvg.it

Scarica gratuitamente il pdf
al sito **www.socialnews.it**



La legge elettorale

di Massimiliano Fanni Canelles

Il verdetto elettorale è arrivato. Nessuno ha prevalso e l'Italia si ritrova in uno stato di ingovernabilità. La responsabilità va ricondotta alla gerontocrazia dei partiti e dei politici, ma anche alla legge elettorale vigente. La legge n. 270, soprannominata "Porcellum", è entrata in vigore nel 2005 e quelle del 2013 sono state le terze consultazioni elettorali svolte con questo sistema. I risultati sono sotto gli occhi di tutti.

Mani Pulite ha sortito l'effetto di cancellare la Democrazia Cristiana ed il Partito Socialista, ma anche quello di provocare un grande vuoto politico. La vittoria di Grillo mette a nudo gli errori dei leader italiani ed europei e demolisce il dogma dell'austerità. L'instabilità attuale dell'Italia, la terza economia dell'eurozona, diventa una minaccia per l'Europa ed il rischio di ingovernabilità si ripercuote anche sulla moneta unica

Per il bene dell'Italia non devono essere disattese le istanze di protesta, dissenso, rabbia emerse chiaramente da parte dei cittadini. Grillo si rifà al Manifesto per la soppressione dei partiti politici di Simone Weil (Parigi, 1909 - Ashford, 1943) pubblicato nel 1950. Se intendiamo mantenere le istituzioni capaci di governare, non possiamo rimandare la riforma più chiacchierata e promessa, e fino ad ora mai completata: una nuova legge elettorale.

Un sistema proporzionale come quello italiano, caratterizzato da premi di maggioranza e soglie di sbarramento totalmente diverse fra Camera e Senato, provoca il rischio di risultati opposti fra i due Rami del Parlamento. Il "porcellum" impedisce al cittadino di scegliere i candidati e gli impone una decisione propria del partito secondo schemi ed interessi a lui distanti. È stato, inoltre, ripristinato il finanziamento pubblico ai partiti con pindariche evoluzioni legislative, anche se già discusso ed abrogato dai cittadini tramite referendum.

L'elemento più interessante da proporre è, a mio avviso, l'opzione del doppio turno, al quale accedono soltanto i partiti o le coalizioni che, pur non avendo ottenuto la maggioranza assoluta dei voti al primo turno di consultazioni, abbiano superato una determinata soglia di preferenze stabilita per legge. Sebbene il sistema possa sembrare macchinoso o dispendioso, il vantaggio principale e prezioso del voto "alla francese" è che dalle consultazioni elettorali emerge necessariamente un vincitore, una coalizione ed una maggioranza di governo in grado di assumersi la responsabilità di dirigere l'esecutivo.

Non dimentichiamo, però, che la Democrazia così faticosamente raggiunta ha ancora molti limiti. Paul Samuelson, premio Nobel per l'Economia nel 1970 e consigliere economico di Kennedy, ha sostenuto che "La ricerca della Democrazia perfetta da parte delle grandi menti della storia si è rivelata la ricerca di una chimera, di un'autocontraddizione logica".

Uscire dall'impasse in cui l'Italia si trova attualmente è comunque un obbligo imprescindibile, ma lo è parimenti quello di evitare che una situazione del genere si ripeta. La crisi economica e finanziaria, il declino della fiducia nella politica, l'affievolirsi della speranza nel futuro sono tutti elementi quotidiani, oramai. Cambiamento, stabilità e responsabilità, anche attraverso una riforma del sistema elettorale, devono diventare i cardini dell'azione politica orientata al futuro ed al bene del Paese.

L'impossibilità della Democrazia

Il teorema dell'impossibilità di Arrow è stato formulato nel 1951 da Kenneth Arrow, Premio Nobel per l'Economia nel 1972, nel libro Social Choice and Individual Values. Esso dice che, dati i requisiti di universalità, non imposizione, non dittatorialità, monotonicità, indipendenza dalle alternative irrilevanti, non è possibile determinare un sistema di votazione che preservi le scelte sociali. Un esempio di una procedura che non può soddisfare tutti i requisiti considerati da Arrow è il sistema di voto maggioritario come mostrato dal paradosso di Condorcet. Il paradosso di Condorcet mostra come la votazione a maggioranza, usata nella Democrazia rappresentativa, può condurre a delle scelte ambigue: partendo dalle preferenze individuali, si vuole arrivare ad una preferenza collettiva pure coerente (se A è preferito a B, e B è preferito a C, allora A deve essere preferito a C). Jean-Charles de Borda ha proposto un'altra procedura, detta conteggio di Borda, che consiste nell'attribuire dei punti e fare la somma, la quale non ha questo difetto, ma il teorema di Arrow ci dice che ci deve essere un requisito che non è soddisfatto: l'indipendenza dalle alternative irrilevanti. Le conseguenze del teorema di Arrow sono importanti; Paul Samuelson, premio Nobel per l'Economia nel 1970 e consigliere economico di Kennedy, ha sostenuto che "La ricerca della Democrazia perfetta da parte delle grandi menti della storia si è rivelata la ricerca di una chimera, di un'autocontraddizione logica", e che "La devastante scoperta di Arrow è per la politica ciò che il teorema di Gödel è per la matematica".

Edmondo Mostacci

Professore a contratto di Diritto Pubblico Comparato
Università Bocconi di Milano

I fallimenti del sistema elettorale politico

Il personale politico di scarsa levatura è figlio, in primo luogo, di processi politici che non vanno oltre la mera giustapposizione dei diversi interessi emergenti dal tessuto sociale, in un evidente circolo vizioso.

Il sistema elettorale è il punto nodale del complesso meccanismo che rende possibile la rappresentanza politica e che conduce alla selezione della classe dirigente di un Paese. Tra i molteplici aspetti in cui tale assunto si concreta, ve n'è uno che troppo spesso rimane relegato ai margini della riflessione sul tema e che, al contempo, appare di grande importanza: si tratta della capacità del sistema elettorale di indirizzare il sistema dei partiti nella definizione di un indirizzo politico maggioritario nel corpo sociale. Non si tratta – è opportuno precisarlo – di un ipotetico programma fatto proprio con il voto dalla maggioranza assoluta degli elettori, quanto, piuttosto, di uno schema tendenzialmente coerente di priorità e di finalità in grado di orientare l'azione degli organi di governo per un orizzonte temporale di medio periodo e sufficientemente ben radicato (o condiviso) nel tessuto sociale.

La definizione di un indirizzo politico è di vitale importanza in una pluralità di ambiti ed incide in misura netta sulla qualità del personale politico. Sono, infatti, l'importanza e la difficoltà del ruolo giocato dalla politica e dai soggetti che la praticano a determinare la necessità e le coordinate fondamentali della selezione. Detto in parole povere, personale politico di scarsa levatura è figlio, in primo luogo, di processi politici che non vanno oltre la mera giustapposizione dei diversi interessi emergenti dal tessuto sociale, in un evidente circolo vizioso. Parallelamente, un sistema politico in grado di operare una sintesi di questi interessi e di ordinare la loro soddisfazione in priorità e finalità definite – in ciò adempiendo alla funzione di indirizzo politico – si rivelerà essere un potente fattore di selezione.

Se guardato da questo punto di vista, il sistema elettorale attualmente in vigore per le elezioni politiche, incentrato sul riconoscimento di un premio di maggioranza in favore della coalizione – o della lista non coalizzata – che ha preso più voti, mostra di essere assolutamente insoddisfacente per almeno tre ragioni fondamentali.

In primo luogo, viene in rilievo la stessa ragion d'essere del premio di maggioranza. Un sistema elettorale basato su tale meccanismo, piuttosto che incentivare l'aggregazione e l'emersione di un indirizzo politico maggioritario nel Paese – o di affidarne la determinazione al gioco delle forze parlamentari, dopo le elezioni – sembra prendere atto dell'inesistenza di qualcosa a ciò assimilabile. Di conseguenza, si accontenta di individuare la migliore proposta minoritaria e di renderla *ex lege* maggioranza parlamentare. Si badi bene, qui il punto non sta tanto nel fatto che la futura maggioranza può non avere ricevuto la maggioranza assoluta dei voti. Si tratta della strutturale mancanza di strumenti atti a selezionare proposte politiche maggioritarie, nel senso che si è precisato, o a indirizzare il sistema politico verso esiti di questo genere. Non sembra essere un caso, d'altra parte, se il premio di maggioranza non sia una formula elettorale particolarmente diffusa nei sistemi elettorali politici, al di fuori degli Stati autoritari (dove le

elezioni non servono, all'evidenza, a determinare un indirizzo politico, già stabilito in altre sedi).

In secondo luogo, il premio di maggioranza è associato ad un meccanismo coalizionale, in virtù del quale il risultato complessivo delle elezioni politiche e, di conseguenza, il numero di seggi vinto da ciascun partito è determinato, in misura assai significativa, più dall'ampiezza della coalizione che dalla volontà del corpo elettorale e dagli esiti del dibattito pubblico. Si tratta di un meccanismo che, oltretutto, non brilla per trasparenza, visto che l'esistenza delle coalizioni incide in misura del tutto minimale sulla scheda elettorale e non sono previste particolari forme di pubblicità per assicurare che l'insieme degli elettori sia informato circa la loro composizione.

Infine, tale meccanismo non è in alcuna misura suffragato dal sistema elettorale. Cosa ciò significhi è presto detto: alle elezioni amministrative, le coalizioni sono in qualche misura impersonificate dal candidato sindaco o presidente. In

Il voto 2013 per categoria socio-professionale (valori percentuali)

	Operaio	Tecnico, impiegato, Funzionario	Imprenditore e Lav. Autonomo	Libero Professionista	Studente	Casalinga	Disoccupato	Pensionato	TUTTI
Rivoluzione Civile	3.6	2.6	1.6	2.6	2.1	1.6	2.1	2.2	2.2
Centro-Sinistra BERSANI	21.7	32.4	14.8	29.6	27.4	24.5	20.1	39.5	29.5
Centro-Destra BERLUSCONI	25.8	21.2	34.6	15.6	26.1	43.3	23.7	32.2	29.2
Centro MONTI	6.6	13.0	5.8	15.3	12.4	7.5	9.5	12.3	10.6
M5S	40.1	27.1	40.2	31.3	29.1	20.0	42.7	11.5	25.6
Altri	2.2	3.7	3.0	5.6	2.8	3.1	1.9	2.3	2.9
N. Casi	255	754	160	174	224	334	216	880	3009

Fonte: Osservatorio Elettorale LaPolis (Univ. di Urbino) su dati Demos & Pi, gennaio-febbraio 2013 (4585 casi); elaborazioni in base al risultato delle Elezioni Politiche 2013 (Camera dei Deputati)

Gli effetti del "porcellum" sulla comunicazione politica

Questa legge è stata l'ultimo tentativo del centro destra e del suo premier, Silvio Berlusconi, per riaprire la corsa.

È facile farsi trarre in inganno e trovarsi a pensare che una legge elettorale sia solamente la scelta di un metodo per suddividere il territorio, contare i voti e stabilire il peso politico di ciascun partito in Parlamento o in una giunta. Tuttavia, il sistema elettorale scelto esercita delle influenze indirette significative anche su altri aspetti della vita pubblica di uno Stato, primo tra tutti la comunicazione politica, come è stato analizzato dai docenti dell'Università di Bologna Roberto Grandi e Cristian Vaccari.

L'attuale legge elettorale è stata approvata nel 2005 da una maggioranza di centro destra la quale, visti i risultati delle consultazioni locali e regionali dei due anni precedenti, temeva fortemente di dover lasciare il Governo alla coalizione di centro sinistra, saldamente guidata dopo le prime consultazioni primarie del nostro Paese da Romano Prodi. Questa legge è stata l'ultimo tentativo del centro destra e del suo premier, Silvio Berlusconi, per riaprire la corsa.

Obiettivo, almeno in parte, raggiunto. Il sistema elettorale proporzionale ha sempre avvantaggiato, dal punto di vista storico, le coalizioni conservatrici. I simboli di coalizione, eliminati dall'offerta elettorale, sono sempre stati un elemento simbolico dell'identificazione di partiti radicati maggiormente nell'elettorato di centro sinistra.

Un terzo effetto della legge è la riduzione dell'importanza della scelta e della personalità dei candidati nei vari collegi: l'assenza del voto di preferenza e la dimensione molto grande delle circoscrizioni sono condizioni oggettive; tuttavia, anche l'atteggiamento dei partiti amplifica l'effetto, dal momento che, da un lato lamentano la mancanza delle preferenze, dall'altro non hanno dimostrato una particolare attenzione alla compilazione delle liste. Ne consegue una campagna elettorale incentrata sui leader nazionali e sui partiti, a discapito di personalità locali qualificate, ma che risultano quasi invisibili.

Alla scarsa visibilità dei candidati appare, infine, legato il drastico calo di importanza del territorio ai fini della vittoria elettorale: circoscrizioni molto ampie e liste bloccate rendono quasi ininfluenza un tipo di comunicazione vicina all'elettore.

Lo spazio della comunicazione politica resta, quindi, quello dei mezzi di comunicazione di massa, quotidiani e, soprattutto, televisione, mezzi che permettono di veicolare e ripetere le informazioni prodotte dai partiti al maggior numero possibile di elettori in un solo momento. La legge elettorale condiziona anche il ruolo stesso dei mass media che confermano il loro ruolo di arena nazionale, inibendo così partecipazione diretta ed attività vicine al territorio.

Angela Caporale
Collaboratrice di SocialNews

ultime due legislature. La XV è implorsa sotto le contraddizioni e l'anemia della sua maggioranza parlamentare. D'altro canto, prima dell'avvento dei tecnici, nella XVI, la pur ampia maggioranza di governo non è riuscita a portare a compimento nessun progetto minimamente significativo e si è infranta sullo scoglio, di per sé tutt'altro che insormontabile, dell'approvazione del rendiconto consuntivo, dopo un'estate di imbarazzanti balbettii sulle misure di contrasto alla crisi del debito sovrano.

In tale contesto, il livello medio della classe politica non è stato certo dei migliori. È però il caso di riconoscere che esso è stato coerente con il dibattito pubblico, tendenzialmente povero e restio ad analisi non del tutto superficiali e conformiste, oltre che intimamente fedele ad un sistema politico incapace di svolgere quelle importanti e delicate funzioni che gli sarebbero proprie.



modo simile, nel precedente sistema elettorale, esse si esprimevano nelle candidature unitarie della coalizione nei collegi uninominali. In buona sostanza, in questo secondo sistema non soltanto l'esistenza della coalizione si manifestava nel massimo grado all'elettore – anzi, il voto era richiesto in favore delle coalizioni piuttosto che dei singoli partiti – ma la reale significanza di tali soggetti politici aveva nella determinazione delle candidature comuni il proprio primo banco di prova. Considerazioni in buona misura analoghe possono essere fatte con riguardo ai sistemi elettorali per comuni, province e regioni.

Nell'attuale sistema elettorale, l'assenza di candidature unitarie – o di altri accorgimenti del genere – determina la conseguenza per cui le coalizioni sono una semplice sommatoria di forze politiche, spesso disomogenee e talvolta intimamente contraddittorie. Anzi, non solo non esiste nessun banco di prova atto a testare la loro consonanza politica, ma, al contrario, esse sono strettamente vantaggiose per le liste che ne fanno parte: le coalizioni più piccole incontrano soglie di sbarramento più basse, quelle più grandi hanno maggiori possibilità di vincere il premio di maggioranza e di essere sovrarappresentate in Parlamento.

La conseguenza è che il sistema elettorale oggi in vigore non soltanto non incentiva in alcuna misura l'emersione di un indirizzo politico maggioritario all'interno del corpo sociale, ma, al contrario, instaura dinamiche che sul punto sono del tutto controproducenti: da un lato, coalizioni che sono la mera sommatoria di forze disomogenee e contraddittorie non possono che produrre pseudo-indirizzi politici formati dalla giustapposizione di interessi specifici e contrastanti; dall'altro, una competizione formalmente incentrata sui partiti politici e in cui le coalizioni sono surrettiziamente tenute nell'ombra agevola la formazione di coalizioni prive della necessaria consistenza e le sottrae al dovuto controllo da parte del corpo elettorale.

Tali considerazioni sembrano suffragate dall'esperienza delle

Michele Sorice

Professore Ordinario di Comunicazione Politica alla LUISS "Guido Carli" di Roma, direttore del CMCS (Centre for Media and Communication Studies "Massimo Baldini"), Docente invitato di Scienza Politica all'Università Gregoriana

Il (mancato) rinnovamento della politica

La selezione, affidata ai gruppi dirigenti dei partiti, potrebbe teoricamente rappresentare uno strumento di controllo idoneo a qualificare la presenza elettorale e dunque la rappresentanza parlamentare. Questo, però, non accade.

1. Governabilità e rappresentanza

Il cosiddetto "Porcellum" – la legge elettorale n. 270 del 21 dicembre 2005, quella con cui voteremo per eleggere il Parlamento della XVII legislatura – costituisce un raro esempio di negazione sostanziale del binomio "governabilità-rappresentanza", che dovrebbe essere a fondamento di un sistema elettorale democratico. Il "Porcellum", infatti, ha messo fine all'esperienza della legge Mattarella (leggi 276 e 277 del 4 agosto 1993) che peraltro rispondeva al dettato popolare, espresso attraverso il referendum del 18 aprile 1993 (indetto, fra l'altro, per combattere il sistema delle preferenze che negli anni '70 e '80 era stato spesso usato come strumento di controllo mafioso dei voti). La legge, che lo stesso primo firmatario (l'on. Calderoli), definì una "porcata" (da cui l'espressione "Porcellum" coniata da Giovanni Sartori) otteneva alcuni scopi politici importanti. Due quelli che considero i più rilevanti: 1) l'abolizione dei collegi uninominali e 2) la sostanziale privazione di potere decisionale dell'elettorato attraverso il meccanismo delle liste bloccate. I collegi uninominali costituiscono un'architettura istituzionale complessa nella sua organizzazione, ma semplice per l'elettorato: ogni partito o coalizione presenta un solo candidato che, per ottenere il consenso necessario, ha bisogno di essere presente sul territorio, deve apparire credibile e costruire un rapporto fiduciario non solo col suo elettorato di riferimento, ma anche con buona parte delle cittadine e dei cittadini del collegio stesso. Personalmente, sono dell'idea che la soluzione migliore per l'Italia (per la sua storia, per la frammentazione della rappresentanza sociale e per la pluralità delle espressioni politiche) non sia il meccanismo di *plurality* (che di fatto implica il turno unico, come era nel *Mattarellum*) bensì quello che consente anche aggregazioni di programma su candidati autorevoli e scelti realmente dai cittadini: in sostanza, collegi uninominali con votazione in due turni. La legge Calderoli, comunque, cancella il collegio uninominale, vanificando la spinta maggioritaria che proveniva dai referendum del 1993 e riportando il sistema elettorale ad uno strano proporzionale ibrido.

Le liste bloccate, invece, impedendo anche le vecchie preferenze del proporzionale puro, consegnano alle élites dirigenti dei partiti il potere di scelta degli eletti: l'ordine di presenza in lista diventa dirimente e solo esso (unito al risultato complessivo del partito) consente o meno l'elezione. Il Parlamento degli eletti diventa così – come è stato più volte messo in risalto – l'assemblea dei nominati. In realtà, qui siamo di fronte ad un curioso paradosso: se il meccanismo delle liste bloccate limita fortemente il potere degli elettori, lo stesso sistema potrebbe, teoricamente, garantire un controllo accurato nelle dinamiche di reclutamento, limitando fortemente gli aspetti negativi dei cosiddetti *winnowing effects* (gli "effetti setaccio", che spiegano come la selezione delle classi dirigenti sia influenzata da variabili come la presenza scenica, le logiche di spettacolarizzazione, ecc., a detrimento del possesso effettivo e certificato di competenze politiche). In altre parole, la selezione, affidata ai gruppi dirigenti dei partiti, potrebbe teoricamente rappresentare uno strumento di controllo idoneo a qualificare la presenza elettorale e dunque la rappresentanza parlamentare. Questo, però, non accade. La scelta, infatti, ricade per lo più su soggetti che hanno fra i principali meriti: a) essere fedele al leader (o, peggio ancora, al capo-corrente); b) non rappresentare un problema di coesione ideologica della formazione politica; c) possedere un bacino elettorale potenziale consistente (che esso sia conseguenza di un buon lavoro politico sul territorio o solo il frutto di clientele oltre il lecito, poco importa). Al deficit di rappresentanza si somma, così, un degrado culturale e politico dei nominati che, nella migliore delle ipotesi, sono semplicemente vecchi e/o con molti mandati parlamentari alle spalle, nella peggiore possono persino essere personaggi discussi o collusi con organizzazioni malavitose, riciclati idonei a qualunque stagione, soggetti a cui il leader deve qualcosa (in termini politici e/o sostanziali). In questa situazione, quali sono le possibili misure di trasformazione, o almeno di attenuazione, degli effetti più deleteri dell'assenza di rappresentatività?

2. Le elezioni primarie

Le primarie per la scelta dei leader e delle candidate e dei candidati al Parlamento potevano (possono) rappresentare uno strumento efficace per sottrarre al controllo esclusivo degli apparati di partito la selezione della classe politica. Le primarie, in effetti, sono un metodo di selezione (e non di elezione) dei candidati che dovranno poi concorrere alla competizione elettorale. Quelle americane – spesso citate a sproposito – sono primarie "dirette" poiché presumono il coinvolgimento diretto degli elettori nella scelta dei candidati. In realtà, non c'è un solo tipo di elezione primaria e gli USA, da questo punto di vista, costituiscono un laboratorio interessante, già attivo dalla fine dell'Ottocento: i sistemi adottati nel corso del tempo e nei diversi Stati sono infatti diversi. Tutti, comunque, mirano al coinvolgimento democratico dei cittadini. Ovviamente, ci sono rischi anche nell'esercizio democratico delle primarie. In un articolo dell'ormai lontano 2002, Sergio Fabbrini scriveva: "L'apertura dei partiti alla società non costituisce un avanzamento del processo democratico, se tale apertura finisce per favorire i candidati ricchi, o con gli amici influenti o con gli accessi privilegiati al sistema informativo. Dunque, primarie di coalizione sì, ma all'interno di un contesto governato da regole che garantisca una basilare eguaglianza delle opportunità e un esito selettivo rappresentativo. Insomma, tra il partito del candidato americano e il partito d'apparato europeo, il riformismo deve perseguire una strategia alternativa. Quella del partito coalizionale, estroverso e maggioritario. (...) La primaria di coalizione, se opportunamente regolata, è un metodo appropriato di fare emergere una maggioranza politica, in quanto fornisce a quest'ultima quella legittimazione dal basso che le consente di farsi riconoscere come tale anche dalla minoranza; liberando così il processo decisionale interno al partito coalizionale dall'immobilismo imposto dai veti reciproci dei vari gruppi che costituiscono la coalizione". In Italia, il meccanismo proposto da Fabbrini è stato usato per la prima volta nel 2012 dalla coalizione Italia Bene Comune, compo-

RIALZATI ITALIA



sta da partiti (Pd, Sel, Centro Democratico, Psi, Moderati) e candidati che hanno sottoscritto una carta d'intenti pubblica. Successivamente, i due principali partiti della coalizione (Pd e Sel) hanno indetto anche le primarie dirette per la selezione del 75% dei candidati alle elezioni. L'entusiasmo seguito alle primarie del centrosinistra aveva fatto sperare nell'adozione di tale sistema di selezione anche da parte degli altri partiti. Così purtroppo non è stato, se si eccettua il Movimento Cinque Stelle, che ha indetto un meccanismo di selezione on-line non del tutto chiaro nelle regole. Il famigerato "Porcellum" è diventato così, ancora una volta, obbligante nel determinare la composizione del Parlamento della XVII legislatura, il cui tasso di novità dipende esclusivamente dalle scelte degli apparati dei partiti (eccetto, in buona parte, per il Pd, ovviamente). La legge elettorale, in altre parole, pre-determina di fatto la composizione del Parlamento, facendo venire meno proprio quel binomio – governabilità e rappresentanza – che contraddistingue una buona e democratica legge elettorale.

3. Casta o riciclati?

C'è, infine, un'ultima considerazione da fare sulla sovrapposizione semantica di due termini "negativi" (casta e riciclati) con

un termine con accezioni per lo più neutre (vecchi) ma che in questo contesto tende ad assumere connotazioni negative. La legge elettorale vigente tende (senza l'attenuazione esercitata dalle primarie) a rafforzare il ruolo dei parlamentari uscenti che solitamente godono di una maggiore visibilità e di una rete sul territorio più ampia, senza dimenticare che hanno più possibilità di rispondere direttamente ai leader di partito (rappresentando, quindi, un valore aggiunto per gli apparati). Non tutti i parlamentari uscenti, però, sono riciclati della politica, personaggi capaci di cambiare casacca più volte anche nel corso della stessa legislatura, secondo le convenienze momentanee (tanto non devono poi rispondere del loro comportamento all'elettorato). Alcuni costituiscono semplicemente un potenziale di esperienza che può essere utile per l'istituzione parlamentare: un Parlamento senza memoria storica e composto solo da neofiti non rappresenta necessariamente un vantaggio per le funzionalità istituzionali. Il problema è che, molto spesso, i "vecchi" parlamentari godono di rendite di posizione: è questo che ha favorito l'uso del termine "casta", spesso imposto dagli interpreti dell'antipolitica. In realtà, l'attacco ai "politicanti" di professione appartiene alle usuali retoriche dell'antipolitica, spesso alimenta il populismo e non è appannaggio solo dei movimenti di protesta: nel 2007, nel famoso "discorso del predellino", lo stesso Berlusconi annunciò la fondazione del nuovo partito (il Pdl), che sarebbe nato dalla gente "contro i parrucconi della politica". Curiosa espressione per chi era stato fino ad un anno prima Presidente del Consiglio (per poi diventarne di nuovo l'anno seguente). A questo proposito, Donatella Campus ha parlato di "antipolitica di governo", spesso presente anche fuori d'Italia. Una nuova legge elettorale – auspicabilmente fondata su collegi uninominali e doppio turno – non riuscirà da sola a cancellare l'antipolitica: potrebbe però favorire un rapporto più diretto fra elettori ed eletti, favorire un ricambio graduale, ma costante, garantire governabilità e rappresentanza sociale. Potrebbe, in altre parole, rendere difficile la vita ai riciclati e, soprattutto, contribuire ad un'effettiva crescita qualitativa della Democrazia.

Il voto dei cattolici praticanti - trend 2006-2013

VOTO CATTOLICO (praticanti assidui) % SU TOTALE ELETTORI (astensione inclusa)	stima IPSOS 2006 Camera	stima IPSOS 2008 Camera	stima IPSOS 2009 Europee	stima IPSOS set-2010	stima IPSOS set-2011	stima IPSOS lug-2012	stima IPSOS dic-2012	stima IPSOS febbraio 2013
PDL	32,3%	31,2%	25,1%	19,8%	19,1%	14,3%	14,7%	16,9%
Lega Nord	3,4%	6,0%	5,6%	7,5%	4,4%	2,4%	3,1%	4,0%
altri centro destra	0,6%	2,5%	1,4%	1,0%	1,2%	1,5%	1,1%	3,4%
Scelta Civica con Monti							3,9%	8,3%
UDC + FLI	8,7%	7,7%	6,3%	7,1%	7,4%	8,7%	6,4%	2,3%
PD	22,8%	20,0%	13,8%	12,6%	12,4%	13,8%	21,4%	16,9%
altri centro sinistra	6,1%	4,4%	5,3%	6,2%	5,9%	1,9%	3,0%	2,0%
Movimento 5 stelle	-	-	-	1,4%	0,4%	7,8%	6,2%	14,0%
altri	8,7%	7,1%	7,0%	4,1%	4,0%	5,5%	2,5%	2,6%
(non voto)	17,4%	21,1%	35,5%	40,3%	45,2%	44,1%	37,7%	29,6%
totale	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
totale centro destra	36,3%	39,7%	32,1%	28,3%	24,7%	18,2%	18,9%	24,3%
totale centro	8,7%	7,7%	6,3%	7,1%	7,4%	8,7%	10,3%	10,6%
totale centro sinistra	28,9%	24,4%	19,1%	18,8%	18,3%	15,7%	24,4%	18,9%

Fonte: IPSOS "Voto 2013. Il voto dei cattolici"

Marco Meloni

Responsabile Riforme Istituzionali Partito Democratico

Democrazia rappresentativa

Dinamiche che premiano "meriti" raggiunti nelle migrazioni parlamentari più che competenze professionali e legislative, contribuendo alla svalutazione della politica.



Marco Meloni

Nel 1942, l'economista Joseph Schumpeter, nella temperie della Seconda guerra mondiale, scriveva "Capitalismo, socialismo, democrazia", opera dedicata all'analisi dei problemi economici e delle questioni politico-sociali, per rispondere alla domanda: "Il capitalismo può sopravvivere?" Nell'Europa del 2013, ci troviamo davanti ad una sfida per le nostre società di proporzioni gigantesche, pari soltanto a quella dell'ultimo dopoguerra. Vi è la necessità di strumenti intellettuali adeguati per rispondere alla domanda: "La Democrazia può sopravvivere?" In particolare, può sopravvivere la Democrazia rappresentativa su cui si fonda il nostro ordinamento? A quali condizioni è possibile la sua sopravvivenza? È a partire dall'altezza di queste sfide che dovremmo affrontare il tema della legge elettorale, della rappresentanza politica, del ruolo dei partiti. Un tema che parte anzitutto da una sconfitta storica: l'incapacità del Parlamento e delle forze politiche dell'ultima legislatura di cambiare una legge elettorale percepita come un corpo estraneo dalla maggior parte dei cittadini, una sottrazione indebita della capacità di scelta e di incidere realmente nella vita democratica da parte degli elettori, un incentivo all'ingovernabilità, essendo nata nel 2005 - ad opera del centrodestra - sotto l'auspicio di "non

far vincere" una coalizione elettorale e non per garantire un Governo stabile e duraturo all'Italia. I ripetuti richiami del Presidente della Repubblica su questo tema preciso sono caduti nel vuoto, così come le aspettative dei cittadini. Nell'ultimo risultato elettorale, oltre ad altri temi di grande importanza che caratterizzano una fase di domande ed aspettative radicalmente nuove per l'Italia e l'Europa, questo fattore ha sicuramente avuto un peso. Il meccanismo della rappresentanza appare anchilosato. Proprio quando manca la dinamicità e l'efficienza nella Democrazia rappresentativa sono possibili sia le spinte verso sistemi non più democratici, sia le esigenze di Democrazia diretta, che tuttavia possono generare illusioni e semplificazioni. Ciò che è chiaro sono gli svantaggi di questa legge elettorale la quale, oltre ad esasperare i limiti del bicameralismo perfetto, impedisce di conoscere i candidati e di realizzare un vero rapporto tra il collegio elettorale ed i parlamentari. Inoltre, questa legge elettorale rappresenta un vero e proprio incentivo al trasformismo ed affida tutte le responsabilità alle decisioni dei partiti. Dopo la candidatura, il rapporto di un parlamentare con la rappresentanza reale incontra un potenziale esaurimento. L'assenza di vincolo di mandato può essere messa in gioco per i destini personali e non per le esigenze del Paese: il frequente cambio di casacche viene "premiato" con la presentazione in una posizione che garantisce l'elezione e mette, a tutti gli effetti, "in sicurezza" rispetto alla volontà dei cittadini. Dinamiche che premiano "meriti" raggiunti nelle migrazioni parlamentari più che competenze professionali e legislative, contribuendo alla svalutazione della politica. La storia dell'ultima legislatura fornisce numerosi esempi di questo schema deteriorante per la Democrazia.

In un simile contesto, la sfida che la legge elettorale ha posto e pone ai partiti è enorme, nella ricostruzione di un circuito virtuoso tra la delega parlamentare ed il giudizio successivo degli

elettori. Un cambiamento di prospettiva deve necessariamente basarsi sul rapporto tra responsabilità dell'azione parlamentare e accountability, ovvero capacità di rendere conto delle proprie posizioni ai cittadini. Per ottenere questo obiettivo, è prioritaria la riconoscibilità individuale dei candidati attraverso i collegi ed il sistema uninominale. Che cosa possono fare i partiti per ovviare a questi problemi? La Democrazia interna è un passaggio essenziale. Il Partito Democratico ha intrapreso una strada per superare la distorsione della rappresentanza dell'attuale legge elettorale fondata sulle primarie, fondata su un'idea di competizione di idee, di proposte per il Paese, di persone. Il tentativo portato avanti dal Partito Democratico è riuscito solo in parte e la sua offerta non ha risposto pienamente alla domanda di rinnovamento radicale giunta dagli elettori. La strada delle primarie, in ogni caso, ha portato nuove energie generazionali in Parlamento e ha dato ai cittadini la possibilità di scegliere una parte molto rilevante dei loro rappresentanti. In conclusione, si è cercato, in parte, di "salvare il Porcellum da se stesso", ma la realtà è che, tra le responsabilità del nuovo Parlamento, in una situazione di grave preoccupazione per la direzione del Paese e la sua governabilità, emerge la necessità di un cambiamento radicale del nostro sistema di rappresentanza. Non si può più aspettare oltre.



Maurizio Paniz

Già Componente della Commissione Giustizia alla Camera dei Deputati, Avvocato

I collegi uninominali

Questa legge elettorale ha fatto e fa piacere a tutti i vertici dei partiti, perché scelgono chi vogliono e così si sentono più protetti, più sicuri e, apparentemente, più garantiti.



Maurizio Paniz

Avrei voluto, come tanti, un cambiamento della legge elettorale; avrei voluto che i cittadini della mia terra (bellunese e veneta) avessero potuto scegliermi; avrei voluto che essermi impegnato per molti anni, a livello locale e nazionale, avesse trovato una risposta, se del caso anche negativa, con il nome scritto sulla scheda. Così potevo esattamente testare se avevo fatto bene, come credo, o male. Ma così non è stato. Ho subito gli effetti di un voto nazionale e di un collegio elettorale che, alla Camera, è addirittura unico per tutta l'Italia, nemmeno regionale, come, invece, per il Senato.

Di chi la colpa? Secondo il PDL, è tutta del PD, che a sua volta ribalta le accuse. Analogamente hanno fatto tutti gli altri partiti. Ma la realtà, alla fine, è semplice: questa legge elettorale ha fatto e fa piacere a tutti i vertici dei partiti, perché scelgono chi vogliono e così si sentono più protetti, più sicuri e, apparentemente, più garantiti. Non è successo, per il vero, nelle elezioni del 2008, come conferma l'esperienza della scorsa legislatura: l'IDV è il partito che ha avuto la diaspora di parlamentari più consistente, ma anche gli altri partiti, poco o tanto, ne hanno sofferto, tanto che il PDL, prima delle ultime elezioni, ha fatto sottoscrivere ai suoi candidati un "patto" che li impegnava in varie direzioni, tra le quali proprio quella di "non cambiare casacca".

Al di là, peraltro, delle speranze e degli auspici dei singoli parlamentari che hanno

veramente lavorato nei loro territori, o al di là di coloro che, comunque, hanno un vero rapporto con l'area di provenienza - e che davvero avrebbero già voluto una modifica della legge Calderoli (dal nome di chi se ne è dichiarato padre) o del "porcellum", come egli stesso l'ha definita - resta il fatto che vi erano comunque obiezioni significative ad un suo cambiamento. Questa legge elettorale, infatti, ha comunque evitato elezioni ravvicinate ed ha assicurato una stabilità di Governo mentre prima, per circa cinquant'anni - forse ce lo siamo dimenticati! - i Governi cambiavano mediamente ogni anno, con tutte le conseguenze in termini di iniziative legislative e prebende prelettorali, magari con interventi dai riflessi economici rilevanti, dei quali soffre quel gigantesco debito pubblico che proprio da ciò ha maturato la sua crescita più consistente (si pensi, ad esempio, alla sistematica facilità di introdurre occasioni per le baby-pensioni, oggi ineliminabili per l'indubbia protezione che la magistratura riconosce ai cosiddetti "diritti quesiti"). Eppure, in quei circa cinquant'anni, in Italia come in tanti altri Paesi, i sistemi elettorali erano stati cambiati di continuo, ma mai si era raggiunta quella perfezione idonea ad evitare un nuovo dialogo sul tema, una nuova aspettativa di miglioramento e nuovi cambiamenti della legge elettorale, senza, cioè, che mai si raggiungesse un modello ideale ed indiscutibile, gradito a tutti o stabilmente almeno ai più. Tutti i sistemi elettorali introdotti hanno finito per rendere insoddisfatti i cittadini o la maggior parte di essi e suggerire, quindi, sistematiche modifiche.

Qualcuno auspicava l'introduzione delle preferenze, ma restano ferme ed incontestabili alcune forti controindicazioni:

- proprio il popolo italiano ha bocciato, una ventina d'anni fa, il sistema elettorale basato sulle preferenze, votando a larghissima maggioranza un referendum che ne chiedeva l'abolizione;
- le preferenze non hanno certo impedito di eleggere persone apparentemente indegne del loro ruolo istituzionale perché significativamente inquisite: basta pensare ai recenti casi Fiorito, Maruccio o Penati, ovvero ricordare i consiglieri regionali IDV messi sotto inchiesta in Liguria, tutti eletti proprio con le preferenze;
- è ormai incontestabile che, in talune parti del territorio italiano, le preferenze... si pagano un tot a voto: realtà indegna di un Paese civile, oltretutto vero e proprio reato!
- la campagna elettorale, soprattutto se

i collegi elettorali sono molto ampi, come inevitabilmente succede viepiù se viene ridotto il numero dei parlamentari, appare costosissima. Chi la paga? Il candidato, se ha possibilità economiche. Ma sono pochi quelli che se lo possono permettere. Non più i partiti, perché il finanziamento pubblico ai partiti deve - a mio avviso - essere totalmente eliminato. Ed allora, la politica la possono fare solo i benestanti o anche altri? E, se non hanno i mezzi, a qualcuno li debbono chiedere. E, se li chiedono, debbono poi restituire in qualche modo quanto hanno ricevuto in denaro. Ma così si inquina il sistema, che forse rimane ancora trasparente, ma certo non dà l'immagine di esserlo.

Obiezioni non banali, insomma.

Dunque? Vanno forse bene i collegi uninominali? Agli stessi io sono legato perché mi hanno consentito di entrare in Parlamento nel 2001, ma debbo riconoscere che funzionano solo se vi sono coalizioni equilibrate. Altrimenti, il voto è aprioristicamente segnato, salvo qualche rara eccezione nel caso in cui vengano proposte persone davvero imprevedibili. Ma l'esperienza ha dimostrato, anche nel 2001, che sono stati eletti molti "catapultati", seppure sconosciuti, perché la forza della coalizione ha avuto il sopravvento sul valore del singolo candidato proposto.

Quale soluzione, conclusivamente, scegliere? I più optano, nonostante tutte le obiezioni sopra ricordate, per il sistema delle preferenze, ma senza una forte riduzione dei collegi elettorali perché, altrimenti, il costo della campagna elettorale diventa davvero insostenibile. Qualcuno dirà subito che si tratta di una scelta incompatibile proprio con l'auspicata riduzione del numero dei parlamentari. L'obiezione è vera, ma, come sopra si è ricordato, non esiste il sistema elettorale perfetto, per cui si deve scegliere quello che si ritiene il male minore. Allora, meglio un parlamentare in più, ma scelto proprio dai cittadini! Altrimenti... accontentiamoci di ciò che passa il convento, una legge elettorale che tutti giudicano pessima, ma che, forse, se i partiti avranno la forza di scegliere bene chi mettere in lista, magari attraverso un vero e ben regolamentato sistema delle "primarie", che poi venga totalmente rispettato e non appaia un mero simulacro esterno di Democrazia, non dà luogo al peggiore dei sistemi elettorali!

Nicola Maggini e Federico De Lucia
Collaboratori del CISE – Centro Italiano Studi Elettorali

Accordi post elettorali

Si potrebbe quindi verificare che una coalizione (o lista) abbia alla Camera una maggioranza stabile (in ogni caso garantita dal sistema elettorale) e nessuna maggioranza al Senato, con la necessità di dover ricorrere a trattative ed accordi post-elettorali.

In questi giorni ci troviamo nel culmine della campagna elettorale per le politiche del 2013. La posta in gioco è alta e l'esito ancora incerto, soprattutto a causa delle regole del gioco, ossia l'attuale sistema elettorale. La legge Calderoli (approvata nel 2005) prevede un sistema elettorale misto, un *proporzionale con premio di maggioranza*, in cui la competizione avviene tra liste bloccate di candidati, unite o no in coalizione. In realtà, si dovrebbe parlare di due sistemi elettorali, uno per la Camera dei Deputati e uno per il Senato, che presentano caratteristiche simili, ma anche elementi molto diversi, potenzialmente decisivi ai fini dell'esito elettorale. Vediamo quindi di descrivere come funziona il sistema elettorale nei due rami del Parlamento.

Alla Camera il sistema è *majority-assuring*, tale, cioè, da assicurare allo schieramento vincente una maggioranza assoluta di seggi, con premio *eventuale* e *variabile* nella sua entità. Esaminiamo i motivi di tale definizione. La coalizione di liste, o la singola lista, che abbia ottenuto il maggior numero di voti a livello nazionale riceve *almeno* 340 seggi (pari al 54% dei seggi totali). Per determinare quale coalizione (o singola lista) abbia diritto al premio di maggioranza, si sommano i voti ottenuti da ciascuna coalizione in tutte le circoscrizioni, escludendo i voti degli elettori della Valle d'Aosta e della circoscrizione estera. Dopo un'iniziale ripartizione proporzionale dei seggi (che avviene a livello nazionale con il metodo del quoziente naturale e dei più alti resti), si verifica se la quota dei 340 seggi sia stata raggiunta (o superata). Se ciò avviene, il premio non scatta. Nel caso contrario, alla coalizione (o lista) vincente vengono attribuiti seggi aggiuntivi fino a raggiungere la cifra di 340. Questi seggi aggiuntivi vengono sottratti alle coalizioni e/o liste singole perdenti, le quali si dividono proporzionalmente 277 seggi. A questo punto, rimangono 13 seggi: 12 vengono assegnati ai rappresentanti degli Italiani all'estero (eletti con sistema proporzionale di lista e voto di preferenza) e 1 è riservato al candidato vincente nel collegio uninominale della Valle d'Aosta. Il sistema elettorale della Camera è inoltre caratterizzato dalla

presenza di quattro *soglie di sbarramento* per accedere alla ripartizione dei seggi, che valgono sia nel caso in cui il premio di maggioranza scatti, sia nel caso in cui non scatti: 1) il 10% dei voti validi per le coalizioni, a condizione di contenere una lista che abbia raccolto almeno il 2% dei voti; 2) il 4% dei voti validi per le liste singole non apparentate; 3) il 2% dei voti validi per le liste apparentate; 4) per ciascuna coalizione, infine, accede alla ripartizione dei seggi la lista collegata che abbia ottenuto il maggior numero di voti tra quelle con meno del 2%.

Il Senato presenta un sistema elettorale simile, ma con delle importanti differenze che riguardano il livello in cui ha luogo la ripartizione dei seggi, le modalità di assegnazione del premio di maggioranza e l'entità delle soglie di sbarramento, senza contare che l'elettorato attivo al Senato si restringe a coloro che hanno un'età non inferiore ai 25 anni. La ripartizione dei seggi avviene separatamente in ciascuna regione e, di conseguenza, i premi di maggioranza e le soglie di sbarramento sono applicati regione per regione. In ciascuna regione (eccezione fatta per il Molise, la Valle d'Aosta e il Trentino-Alto Adige)¹ la ripartizione dei seggi avviene *in primis* in maniera proporzionale (con lo stesso metodo applicato per la Camera) tra le coalizioni di liste e/o le liste singole che hanno superato le soglie di sbarramento: 1) il 20% dei voti per le coalizioni (a condizione che all'interno della coalizione vi sia almeno una lista che abbia raggiunto il 3% dei voti); 2) l'8% dei voti per le liste singole. A questo punto si verifica se la coalizione o la singola lista vincente nella regione abbia conseguito almeno il 55% dei seggi spettanti alla regione medesima. Se ciò si verifica, il premio non scatta.

¹ In Molise i seggi in palio sono due e sono assegnati proporzionalmente. In Valle d'Aosta c'è un unico collegio uninominale in cui vince chi ottiene più voti, così come avviene alla Camera. Il Trentino-Alto Adige è formato da sei collegi uninominali, mentre il resto dei seggi spettante alla regione è assegnato col metodo del recupero proporzionale. Infine, i 6 senatori della circoscrizione estero sono eletti con proporzionale di lista e voto di preferenza.

ta, altrimenti il premio scatta (a livello regionale): alla coalizione o alla lista vincente è assegnato il numero di seggi aggiuntivi per raggiungere la quota del 55%. Contestualmente, un pari numero di seggi viene sottratto alle altre coalizioni o liste. Dopo aver stabilito i seggi spettanti a ciascuna coalizione, questi vengono ripartiti internamente tra le liste apparentate che abbiano ricevuto almeno il 3% dei voti a livello regionale utilizzando il metodo del quoziente naturale e dei più alti resti. L'elemento fondamentale del sistema elettorale del Senato è che tutto si gioca a livello regionale, mentre non esiste un livello nazionale di riferimento. Tutto ciò significa che non esiste alcuna garanzia che la coalizione (o lista) che raccoglie il maggior numero di voti sul piano nazionale ottenga anche la maggioranza assoluta dei seggi al Senato. Si potrebbe quindi verificare che una coalizione (o lista) abbia alla Camera una maggioranza stabile (in ogni caso garantita dal sistema elettorale) e nessuna maggioranza al Senato, con la necessità di dover ricorrere a trattative ed accordi post-elettorali. Ed è proprio questo uno degli esiti (probabili) di queste imminenti elezioni.

Vediamo come le forze politiche si stiano muovendo all'interno di questo scenario normativo. Innanzitutto, per la prima volta dall'inizio della Seconda Repubblica, ci sono ben quattro schieramenti in campo in grado di superare il 10% dei consensi. Ciò comporta che, a differenza del recente passato, il premio di maggioranza assegnerà il 55% dei seggi della Camera ad uno schieramento con massimo il 35% dei voti. I protagonisti di questa battaglia quadripartita sono la coalizione di centrosinistra, formata da Partito Democratico, Sinistra Ecologia e Libertà e Centro Democratico; la coalizione di centrodestra, formata da Popolo della Libertà, Lega Nord, La Destra, Fratelli d'Italia, Grande Sud di Gianfranco Micciché ed altre liste minori; la coalizione di centro, composta da Scelta Civica (il movimento di Mario Monti), Unione di Centro e Futuro e Libertà; la lista, non apparentata ad altre, del Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo. A questi schieramenti si aggiungono altre due forze politiche isolate



che i sondaggi accreditano a livelli di consenso tali da poter competere per raggiungere la soglia di sbarramento del 4%: Rivoluzione Civile, di Antonio Ingroia e Fare per Fermare il Declino di Oscar Giannino. Poche le differenze al Senato: l'unica degna di nota, perché fortemente connessa alle norme elettorali, è la scelta dei montiani di presentarsi come lista unica, data l'altissima soglia richiesta per le coalizioni (20%). A giudicare dagli ultimi sondaggi pubblicati, il premio di maggioranza della Camera dovrebbe aggiudicarselo il centrosinistra, che presenta Bersani come capo della coalizione. Tutte e tre le liste che lo sostengono dovrebbero ottenere seggi. Nella coalizione di centrodestra entreranno alla Camera il PDL e la Lega, mentre altri tre partiti (La Destra, Fratelli d'Italia e Grande Sud) oscillano attorno alla soglia di sbarramento. Il movimento di Grillo potrà contare certamente su una discreta pattuglia di rappresentanti ed anche i tre partiti che compongono il centro montiano dovrebbero conquistare seggi. Ingroia e Giannino, come detto, si attestano nei dintorni della soglia (il primo) o sotto di essa (il secondo). La nuova Camera dei Deputati potrebbe pertanto giungere a contenere 12-13 partiti. Un bel cambio di scenario rispetto al 2008, quando entrarono in Parlamento solo 5 partiti. Bersani, dunque, dovrebbe avere la maggioranza alla Came-

ra. Il Governo, però, deve ottenere la fiducia della maggioranza di entrambe le Camere. E al Senato la situazione è un po' più complessa, perché i premi di maggioranza, come si è detto, scattano a livello di singole regioni, che sono ben diverse fra loro. Vincere in una regione grande, che assegna più seggi, è molto più vantaggioso di quanto non lo sia vincere in una regione piccola. E fra la vittoria e la sconfitta c'è ancora più differenza nel caso in cui la battaglia elettorale sia fra quattro poli rilevanti, e non fra due: dato per assodato, infatti, che il primo arrivato prenda il 55% dei seggi regionali in palio, per i perdenti non è certo indifferente essere da soli a prendere il 45% dei seggi restanti o doverlo spartire con altre forze. Per capire, con un semplice esempio, quanto abbiamo detto, basti pensare che, in questa tornata elettorale, vincere o perdere in Lombardia fa una differenza di 15-17 seggi (il 5% dell'intera assemblea), più del doppio rispetto al 2006.

Secondo i sondaggi che circolavano sino al blackout, il centrosinistra sarebbe in vantaggio in quasi tutte le regioni, mentre il centrodestra vincerebbe nel solo Veneto. Tre sono le regioni considerate in bilico, tutte molto importanti dal punto di vista demografico: Lombardia, Sicilia e Campania. Nella tabella è possibile vedere cosa cambia nella contabilità generale del Senato al variare dei risultati in queste regioni. Ipotizzando come certo che perda il Veneto, al centrosinistra basta poco per perdere la maggioranza assoluta al Senato: può permettersi di perdere un'altra regione fra Sicilia e Campania, ma non entrambe, e comunque non la Lombardia. Se dovesse fallire l'obiettivo della maggioranza assoluta al Senato, a Bersani rimarrebbe l'opportunità di aprire a Monti e ai centristi per provare a formare il Governo, con tutte le incognite che ne derivano, *in primis* quelle relative alla scarsa compatibilità politica fra i centristi e la sinistra di Vendola. Come si vede, il sistema elettorale è un fattore importante, capace di influenzare in modo decisivo gli sviluppi politici del Paese. Conoscerne il funzionamento è fondamentale per i cittadini interessati alla cosa pubblica. Per comprendere le strategie politiche dei partiti è necessario sapere in quale contesto istituzionale si muovono.

Distribuzione seggi al Senato assegnati in base alle regioni

VINCENTE REGIONI INCERTE			DISTRIBUZIONE SEGGI SENATO				
LOMBARDIA	CAMPANIA	SICILIA	CSX	MONTI	CDX	M5S	ALTRI*
CSX	CSX	CSX	170	33	74	36	2
CSX	CDX	CSX	160	33	84	36	2
CSX	CSX	CDX	160	34	83	36	2
CDX	CSX	CSX	155	33	89	36	2
CSX	CDX	CDX	150	34	93	36	2
CDX	CDX	CSX	145	33	99	36	2
CDX	CSX	CDX	145	34	98	36	2
CDX	CDX	CDX	135	34	108	36	2

Fonte: CISE (cise.luiss.it)

*Il seggio valdostano che ipotizziamo a partiti locali e un seggio estero della circoscrizione sudamericana assegnato ad un indipendente.

NOTA:

Il Veneto è assegnato al centrodestra, le altre 13 regioni col premio al centrosinistra;

i seggi molisani 1 al centrosinistra e 1 al centrodestra;

i seggi del Trentino Alto-Adige 4 al centrosinistra (con la Svp), 2 alla coalizione di Monti e 1 al centrodestra;

i rimanenti 5 seggi degli Italiani all'estero 3 al centrosinistra, 1 a Berlusconi e 1 a Monti

Le simulazioni sono costruite ipotizzando lievi variazioni rispetto ai dati dei sondaggi regionali di Tecnè per Sky del 7 Febbraio

Fulco Lancaster

Professore Ordinario di Diritto costituzionale italiano e comparato e Direttore del Dipartimento di Scienze politiche - Università "La Sapienza"-Roma

Il pericolo del terremoto con liquefazione

La scadenza dell'elezione del Capo dello Stato rafforza il clima di incertezza di un sistema che ha vissuto negli ultimi anni sulla tenuta del pilastro Quirinale.

1 Una premessa.

Quella del primo semestre 2013 rischia di diventare la più importante tornata elettorale italiana degli ultimi sessant'anni. Al di là della novità del Conclave che investe secoli, se non millenni, di storia con la novità di un Pontefice che rinuncia al suo ufficio (can. 332 cdc) in una speciale monarchia elettiva come quella d'Oltretevere, oltre alle elezioni per le due Camere e per due regioni importanti come Lombardia e Lazio, nelle prossime settimane si avrà anche l'elezione del Capo dello Stato e poi quella del sindaco di Roma. Un simile programma si inserisce in una situazione di vera e propria *liquefazione* del sistema politico - partitico e prefigura un vero e proprio terremoto, derivante anche dalla crisi economica e sociale che affligge in maniera particolare gli ordinamenti dell'area meridionale europea.

2 Il terremoto con liquefazione.

Dopo le elezioni amministrative dell'anno scorso, si avverte la sensazione che il sistema politico - costituzionale italiano si trovi in una situazione simile a quella dell'Emilia nel maggio del 2012: di fronte ad un terremoto con liquefazione del terreno. Dicono i geologi che, perché si abbia un simile fenomeno, è necessaria la presenza di terreni sabbiosi immersi in acqua, come nel caso della Pianura Padana, attraversata dagli alvei di paleofiumi, e che si verifichi una scossa sismica capace di provocare un forte scuotimento. Un simile evento non può avvenire su terreni stabili (argillosi o rocciosi) ma, anche per i terreni sabbiosi, è necessaria la giusta tipologia di sabbia perché la liquefazione abbia luogo con effetti devastanti sulla stabilità degli edifici.

La metafora geologica può essere considerata azzeccata per la situazione italiana, se si tiene conto che la "scossa" che ha investito il mondo industriale avanzato ha trovato un terreno sociale e politico oramai disfatto dal mancato riallineamento e solidificazione del sistema partitico della seconda fase della

storia costituzionale repubblicana, successiva alla cesura del 1992 - 1993 (Tangentopoli).

Di terremoti elettorali, se ne erano già visti in Italia diversi, e con effetti differenti, ma, di terremoti con liquefazione della struttura portante, non se ne erano mai verificati. Nel 1975, le elezioni regionali ed amministrative del 15 giugno fornirono, infatti, risultati che, nel 1976, vennero definiti da Celso Ghini, mitico esperto elettorale del PCI, proprio come un terremoto. La bipolarizzazione DC - PCI delle consultazioni legislative del 1976 sembrò dare ragione alle previsioni di un bipartitismo che avrebbe potuto divenire perfetto. La peculiarità italiana si confermò, invece, con il Governo Andreotti e nell'anomalia della unità nazionale. Nonostante l'emergenza terroristica, il sistema dei partiti riuscì però a tenere, perché il terreno sociale e politico era sostanzialmente saldo. Lo dimostrò lo stesso referendum radicale del 1978 contro il finanziamento pubblico dei partiti, respinto con una maggioranza di circa il 60% dei voti.

Altro tipo di terremoto fu, invece, quello che colpì il sistema politico - costituzionale nel 1993. Tangentopoli costituì il primo esempio di terremoto con liquefazione, che sembra oggi ripresentarsi in maniera più grave. Tuttavia, allora la novità fu rappresentata da "Forza Italia" che riuscì a strutturare il polo moderato attraverso la connessione della Lega a nord e di Alleanza nazionale al Sud attraverso i mezzi di comunicazione di massa di Mediaset. Quella novità doveva preludere alla formazione di uno stabile partito moderato di massa, capace di strutturarsi nel Paese e di contrapporsi ad una coalizione di centro sinistra che non aveva ancora superato tutte le contraddizioni della trasformazione della ragione sociale del Pci.

3 Il riallineamento mancato.

L'auspicato riallineamento e la stabilizzazione non sono avvenuti per i difetti del processo di transizione, in particolare per la permanenza di un bicameralismo perfetto frutto della persistente

sfiducia reciproca dei contendenti. I circa vent'anni successivi al 1993 sono stati la certificazione dell'incapacità del ceto politico e della classe dirigente di innovare razionalmente l'ordinamento. D'altro canto, lo stato di crisi è confermato dal fatto che, nel ventennio citato, di fronte ad una diminuzione media del 7/8% del Pil pro capite nei Paesi industriali avanzati, il sistema Italia ha visto un decremento dello stesso del 19%.

La gravità della situazione che si presenta quale preludio di un'ulteriore crisi di regime, la quale potrebbe divenire anche una crisi societaria, è stata attestata, alle spalle del sostanziale commissariamento del sistema con le dimissioni del governo Berlusconi e l'avvento del governo "tecnico" di Monti nel novembre del 2011, dallo smembramento delle formazioni di maggioranza, dalle difficoltà dello stesso Pd, dalla "salita" in campo di Mario Monti, ma, soprattutto, dall'ingrossarsi dell'onda di piena del Movimento 5 stelle.

L'elettorato italiano si è sfarinato. È crollato il voto di appartenenza, è aumentato quello di opinione, si è mantenuto quello di scambio a livello locale e regionale mentre è aumentato a dismisura il voto di protesta in un terreno sempre più sabbioso. In una simile situazione, il bipolarismo coalizionale polarizzato che ha caratterizzato le elezioni dal 1994 al 2008 (con l'utilizzazione di regole elettorali più vicine a quelle delle nuove Democrazie dell'Europa centro-orientale ed orientale che a quelle degli ordinamenti di Democrazia stabilizzata) ha prodotto un'ondata di protesta che favorisce la centrifugazione sistemica.

4 La campagna elettorale del 2013.

Dopo lo scioglimento "anticipato" (invero di poco) delle Camere, la sensazione del terremoto si è rafforzata. In primo luogo perché l'offerta partitica si è frammentata, mentre il personale parlamentare ricandidato è sceso ai minimi termini sulla base di scelte divergenti. Nel 2008, circa l'80% dei parlamentari eletti nel 2006 venne ricandidato. Nella tornata del 2013, il PD ha ripresentato



solo il 19% dei suoi parlamentari, mentre il PDL circa il 16%. Le altre formazioni presenti in Parlamento sono state ancora più selettive, ma per tutti è stata sostanziale la cooptazione dall'alto. Ciò significa che le nuove Camere saranno piene di volti nuovi, mentre il previsto successo del movimento di Grillo costituirà la vera novità.

La scelta sarà ancora viziata da un sistema elettorale che impedisce una scelta trasparente e stabile in tutta la filiera, dalla scelta infrapartitica a quella interpartitica. L'incertezza sui risultati del Senato, che richiederebbero formalmente una convergenza del centro sinistra con la formazione di Monti, copre la tendenza del ceto politico a schiacciarsi sui programmi europei, nella consapevolezza della debolezza italiana e della gravità della situazione. Ciò rafforza la distorta sensazione dell'inutilità della scelta e la sua imposizione dall'esterno, con effetti delegittimanti per l'ordinamento democratico.

In una simile situazione non è chiaro cosa verrà fuori dalle urne, per quanto riguarda la squadra ed il leader della futura formazione di Governo. In più, la scadenza dell'elezione del Capo dello Stato rafforza il clima di incertezza di un sistema che ha vissuto negli ultimi anni sulla tenuta del pilastro Quirinale.

5 Conclusioni.

La liquefazione del sistema politico - partitico e le incertezze costituzionali possono, dunque, produrre quella situazione di crisi dei sottosistemi politico, sociale ed economico, capace di preludere ad una crisi societaria. Al fine di evitare un simile accadimento di tipo weimariano, c'è, invece, da auspicare il profilarsi di una solida maggioranza e di una convergenza efficiente di tutti i partner su un programma di sacrifici proficui per la ripresa economica e di interventi decisivi per modificare le regole istituzionali del sistema.

Il nuovo Parlamento dovrebbe, in particolare, cessare il ripetersi del solito balletto sul tema delle riforme istituzionali intervenendo sulla normativa sul finanziamento/rimborso, introducendo opportune leggi sui partiti, sul sistema elettorale in senso stretto e sul bicameralismo perfetto.

È questo un auspicio che si ritrova ad ogni scadenza elettorale, ma che oggi - di fronte al pericolo ellenico - diventa un imperativo per evitare l'implosione.

Legge elettorale: la riforma è rimandata

La politica diventa come la scatola di cioccolatini di Forrest Gump, con la differenza che, a capitarti, sarà sempre il cioccolatino senza ripieno.

Il 24 e il 25 febbraio i cittadini si recheranno alle urne per esprimere il voto grazie al quale si verrà a delineare la nuova formazione di governo che guiderà il Paese per i prossimi cinque anni. Senza accorgersene, gli Italiani passeranno attraverso quella macchina infernale chiamata sistema elettorale, che insinua in ogni cittadino che tenti di comprenderla lo stesso stato d'animo: smarrimento! Chiunque provi ad affrontare l'argomento, alla fine rinuncia insoddisfatto, decidendo di riporre la propria fiducia in qualcun altro. Magari, questo la capirà, poi la spiegherà e la cambierà... perché qualcuno ce la farà, giusto?! Pare sia complicato anche per i nostri politici i quali, fin dalla sua entrata in vigore, hanno criticato la legge vigente (la n. 270 del 2005) e che, lo scorso novembre, su richiesta del Presidente Napolitano, avevano tentato di riformarla, con esiti negativi.

La norma attuale, quella del 2005, ha sostituito la legge Mattarella, nota come "Mattarellum", introducendo, al posto del sistema maggioritario, quello proporzionale. Tale sistema, come è noto, favorisce le minoranze, che in questo modo trovano maggiore spazio di manovra in Parlamento, il tutto a scapito della stabilità, con il risultato di frammentare il potere decisionale. Per arginare questo inconveniente e quello posto dalle soglie di sbarramento di accesso al Parlamento, si ricorre alla formazione di coalizioni che legano i partiti minori a quelli con più largo seguito. Partendo dal presupposto che i diversi partiti sono, appunto, "diversi" (altrimenti ne esisterebbe uno unico), il fatto che siano obbligati a raggrupparsi comporta che, oltre ad avere dei punti in comune, debbano necessariamente scendere a compromessi. Questo significa che, di fronte a molteplici questioni, si innescano una serie di trattative e discussioni all'interno della stessa coalizione, a cui vanno però aggiunte anche quelle derivanti dal confronto con l'opposizione. Ciò causa una maggiore difficoltà nel trovare un accordo tra le parti in gioco ed un'inevitabile instabilità politica. Questo avviene, chiaramente, solo in teoria, perché anche all'interno dello stesso partito è difficile amalgamare i pensieri di tutti i membri.

Un'altra delle grandi questioni, sulle quali il Presidente Napolitano e la Corte Costituzionale hanno posto la loro attenzione, è la mancanza di una soglia minima da raggiungere per il partito "vincitore". In altre parole, non esiste un punteggio minimo con il quale il partito più votato possa ottenere il primato in Parlamento e, di conseguenza, il premio di maggioranza (cioè i 340 seggi che spettano al partito maggioritario). Il rischio è che, con la legge attuale, il Paese sia guidato da un Governo che non rispecchi effettivamente il panorama elettorale, soprattutto in presenza di più partiti di un certo rilievo. Nel caso delle prossime elezioni, i partiti principali non saranno solo due, ma addirittura quattro (Pd, Lista civica, Pdl e M5S). È quindi probabile che, non solo non si raggiunga una maggioranza schiacciante da parte di un unico partito, ma che non si venga nemmeno a creare un'opposizione omogenea.

Un altro punto di forte critica in riferimento alla legge n. 270 del 2005 è rappresentato dall'introduzione delle "liste bloccate", che preclude la possibilità per gli elettori di poter esprimere la loro preferenza per i singoli candidati, in quanto la lista viene redatta dalle segreterie dei partiti, senza consultazione diretta degli elettori (eccezione fatta per le primarie del Pd). Questo implica che i candidati non si debbano più fronteggiare di fronte ai cittadini, al fine di accaparrarsi un posto in Parlamento, ma, al contrario, possano starsene in panchine aspettando di essere eletti. Con questo meccanismo, il cittadino non vota più la persona, ma la lista, senza sapere effettivamente chi lo rappresenterà in Parlamento: si viene così a rompere il legame diretto che si instaura tra eletto ed elettore. La politica diventa così come la scatola di cioccolatini di Forrest Gump, con la differenza che, a capitarti, sarà sempre il cioccolatino senza ripieno. Numerose sono le perplessità legate a questa norma, della quale da anni si richiede una riforma. Già la definizione che Calderoli aveva dato della sua stessa legge ("è una porcata") non era certo di buon auspicio. Tuttavia, nonostante le diverse proposte portate in Parlamento tra novembre e dicembre del 2012 da entrambe le parti, il disegno di legge è rimasto bloccato in Senato, con evidente indignazione del Presidente Napolitano. Non resta che augurarsi che la nuova legislatura affronti effettivamente la questione, arrivando, questa volta, ad una conclusione che comporti un cambiamento. Sempre che non si decida di continuare a seguire il proverbio: "Perché fare oggi quello che puoi fare domani?"

Susanna Svaluto
Collaboratrice di SocialNews

Andrea Mignone

Professore Associato Dipartimento Scienze Politiche Università degli Studi di Genova

Il senso dei partiti

Anche dopo il 2008, la legge elettorale, con soglie di sbarramento e premio di maggioranza, ha radicalizzato la competizione facendo convergere i voti su uno dei due principali schieramenti. Ma non ha diminuito la frammentazione, come lo scorcio finale di questa legislatura ha evidenziato.

Basta cambiare il sistema elettorale per ridefinire il funzionamento di un sistema politico? Basta modificare il tecnicismo con cui i voti dei cittadini si trasformano in seggi parlamentari per assicurare rappresentanza e governabilità? L'esperienza della ultradecennale transizione politica italiana, che ha nella coda il veleno dei populismi più diversi ed oscuri, ci restituisce quasi soltanto ombre. Il sistema elettorale è uno strumento complesso che, per la sua natura, per il complesso delle sue regole, per la sua collocazione nel sistema politico, sociale e culturale esercita una forte influenza: la scelta dei candidati, le alleanze elettorali, le campagne elettorali, la formazione dei governi. Il sistema elettorale è, quindi, uno strumento di assoluto rilievo nel funzionamento di un sistema politico e della forma di governo. Strumento i cui effetti sono diversi a seconda che il sistema sia stabile o in fase di destrutturazione: in quanto tale, rappresenta sia un vincolo, sia una risorsa per quanti, a vario titolo, concorrono alla determinazione della rappresentanza. Le sue conseguenze, però, non possono mai essere completamente previste e controllabili, e persino manipolate. Proprio per questo, per consentire spazi di manovra e di flessibilità, di adeguamento a mutate circostanze, raramente i sistemi elettorali sono "costituzionalizzati". È stato perciò uno strumento molto diversificato (abbiamo almeno sette sistemi elettorali a seconda dei diversi livelli di governo) e molto enfatizzato come risolutore dei problemi di funzionamento del sistema politico. In verità, vi è stato un uso "tattico" delle varie riforme elet-

torali, consapevoli che chi ha la forza di decidere le regole del gioco può decidere già l'esito del gioco stesso. Non solo influenza il formato e la meccanica del sistema partitico, ma influenza anche le scelte degli elettori, struttura le culture politiche, seleziona la classe politica. Dal Mattarellum al Porcellum o Proportionellum abbiamo visto introdurre sistemi "misti", compromissori, che non hanno ridotto la frammentazione partitica e hanno rafforzato la partitocrazia. Di fatto, il sistema partitico, pur destrutturato ed ancora in cerca di un riallineamento stabile, conserva alcune caratteristiche proprie del passato. La frammentazione dei gruppi in Parlamento è aumentata, con crescita di trasformismo e di scissioni. Sino al 2008, poi, l'indice di bipartitismo (concentrazione di voti e seggi nei due primi partiti) è stato inferiore a quello della "prima" Repubblica; le coalizioni elettorali, invece, segnano una forte bipolarizzazione legata alla logica del voto utile e di altri accorgimenti (collegi maggioritari uninominali, liste civetta, aggiramento dello scorporo, desistenza, ecc.). Anche dopo il 2008, la legge elettorale, con soglie di sbarramento e premio di maggioranza, ha radicalizzato la competizione facendo convergere i voti su uno dei due principali schieramenti. Ma non ha diminuito la frammentazione, come lo scorcio finale di questa legislatura ha evidenziato.

Il sistema elettorale, insomma, contribuisce a modellare la struttura delle opportunità degli attori (elettori, partiti, candidati) ed il tipo di competizione. Ma i tecnicismi da soli non bastano, soprattutto quando l'assetto istituzio-

nale non è modificato, come testimoniano i tentativi falliti di riforma della forma di governo e quelli riusciti del Titolo V, che palesano tutte le loro velleità. La vicenda delle riforme elettorali, peraltro, sembra confermare la teoria del cosiddetto "bidone della spazzatura": problemi alla ricerca di soluzioni si attaccano, casualmente, alle soluzioni che si trovano più a portata di mano. Una parte significativa del movimento referendario e, soprattutto, i partiti che hanno poi accettato di elaborare ed approvare in Parlamento le nuove normative, hanno fatto proprie, giustificandole razionalmente, le linee-guida di un sistema ricavato "di risulta", attraverso le cancellature tecnicamente operabili con referendum su un testo concepito per rispondere, a suo tempo, ad altre finalità.

Ma, soprattutto, non è all'orizzonte la ripresa di un attore essenziale come il partito politico. Il sistema partitico italiano si è deallineato e destrutturato sulle rovine delle fratture sociali tradizionali e non si è ancora ripreso, anzi. Ormai, dovunque vi è antipolitica. Il cui bersaglio non è tanto "la politica" quanto i partiti: questi godono, per così dire, di pessima reputazione, non riescono a svolgere le classiche funzioni di rappresentanza politica, non ricreano legami di identità con i loro elettori, hanno allentato il loro radicamento territoriale, i vertici si sono garantiti di fatto la cooptazione della classe parlamentare, hanno accentuato la verticalizzazione della catena di comando. Eppure, i partiti, che hanno scambiato il potere con la fiducia, sono fondamentali in una Democrazia. Non a caso, nel passaggio dall'analisi politica alla retorica elettorale, questa ipotesi è diventata una sorta di certezza perentoria, ribadita ad ogni occasione utile sia dai segretari di partito, sia dalle più alte cariche dello Stato. Ma la relazione può non essere così meccanica. Soprattutto, può non essere necessario che l'attore-partito disponga oggi del monopolio del processo di partecipazione e di rappresentanza. Il partito ha visto nascere altre forme di rappresentanza degli interessi e dei va-

LA GENTE SI E' SCHIFATA DI NOI E NON SEGUE PIU' LA POLITICA.

OTTIMO! COSI' POSSIAMO GOVERNARE INDISTURBATI



Pol'10

PERCENTUALI MINIME DI AFFLUENZA ALLE URNE CON RISULTATI MINIMI AL NOSTRO PARTITO



lori, network più o meno diffusi di partecipazione parallela. Insomma, il gioco si è complicato e si sono moltiplicati gli attori: di pari passo si è sviluppata l'idea di una Democrazia partecipativa e anche deliberativa. Tentativi importanti ed innovativi volti ad attribuire sostanza all'esigenza di Democrazia interna nei partiti, come le primarie di partito o di scelta dei candidati premier, rimangono casi significativi, ma non generalizzati e privi di una regolamentazione che assicuri certezza, in assenza di una legislazione di disciplina della forma partito secondo il ruolo ad essa affidato dalla Costituzione. Come la questione scandalosa della gestione del finanziamento pubblico alla politica o l'amoralità pervasiva della classe politica e della classe dirigente della tanto declamata società civile. Sino al fenomeno di partiti la cui identità è un sito Internet.

Il nostro sistema politico, seppur lentamente, sta mutando logica e natura di funzionamento, cui non sono estranee

le politiche comunitarie. Ma non è proceduto di pari passo l'aggiornamento istituzionale: tutte le ultime legislature sono nate come "costituenti" e sono poi finite come inconcludenti.

Questa tripla stagnazione - del sistema politico (l'assetto istituzionale), del sistema partitico (l'assetto e le relazioni tra i partiti) e dei partiti stessi (la loro configurazione interna organizzativa) - ha già prodotto uno slittamento negli umori dell'opinione pubblica contro il sistema. Possiamo affermare di trovarci nella fase del "disincanto" weberiano. La legislatura prossima potrà quindi essere dominata da una frattura che attraversa sempre di più il dibattito pubblico nazionale e, di fatto, lo sta riorientando: la contrapposizione tra riformismo e populismo, anzi tra diversi riformismi e diversi populismi. Le varie manifestazioni dell'antipolitica paiono confluire all'interno di questo filone populista che contiene solo una parte dell'antipartitismo tanto ricorrente nella polemica politica italiana. È una coppia dicotomica che non sostituisce del tutto la coppia destra-sinistra, ma la ridefinisce, così come rimodella il bipolarismo "muscolare" degli ultimi anni: rende, in qualche modo, più complicata la dialettica "normale" di un sistema politico che tenda a garantire il funzionamento della Democrazia parlamentare e la governabilità. Si può essere pienamente soddisfatti della qualità dell'attuale sistema politico italiano? La risposta prevalente, ad una domanda formulata in termini così netti, sarebbe probabilmente "no". Sono molteplici gli elementi di insoddisfazione o di delusione: partiti numerosi, deboli e personalistici, scarsa coesione delle coalizioni elettorali e delle compagini di governo, concentrazione di potere politico, economico e mediatico, contrapposizione di reciproche intolleranze tra gli schieramenti. Ma la situazione attuale è solo il prodotto del sistema elettorale? Anche in questo caso, ritengo che la risposta debba essere negativa. Realizzare le riforme elettorali è stato il tentativo di trovare uno sbocco alla più grave crisi di legittimazione del ceto politico e del sistema dei partiti della storia repubblicana. Ma, da sole, non sono bastate.

Il voto dei cattolici

% SU TOTALE ELETTORI	TOTALE	impegnati	assidui/ partecipanti	saltuari	non praticanti	non credenti
PD	18,4%	17,1%	16,8%	18,1%	19,4%	22,6%
altri centro sinistra	3,0%	2,3%	1,7%	3,3%	2,6%	4,9%
PDL	15,7%	16,6%	17,2%	16,3%	18,2%	10,4%
Lega Nord	3,1%	3,9%	4,0%	3,3%	2,8%	1,4%
altri centro destra	2,6%	3,3%	3,4%	2,8%	1,6%	1,2%
Movimento 5 stelle	18,6%	13,2%	14,6%	18,7%	23,5%	23,2%
Scelta Civica con Monti	6,0%	9,2%	7,5%	5,5%	4,1%	3,9%
altri centro	1,6%	3,0%	1,8%	1,1%	1,2%	1,4%
Rivoluzione Civile	1,6%	1,2%	0,6%	1,1%	1,7%	3,8%
altri	2,2%	1,5%	1,9%	2,5%	1,8%	2,9%
VOTI VALIDI	72,8%	71,3%	69,5%	72,7%	76,9%	75,7%
BIANCHE + NULLE + ASTENSIONE	27,2%	28,7%	30,5%	27,3%	23,1%	24,3%

Fonte: IPSOS "Voto 2013. Il voto dei cattolici"

Paolo Natale

Professore Associato di Metodologia della ricerca, Analisi dei Sondaggi e Tecniche della ricerca sociale Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Milano; Collaboratore di IPSOS

Abolire il bicameralismo

Il risultato di questo tipo di sistema di voto è, paradossalmente, quello di contraddire il suo stesso obiettivo, quello, cioè, di favorire la governabilità di una forza politica regalando la stabilità attraverso il premio di maggioranza in un lato del Parlamento, dal momento che gliela nega, di fatto, nell'altro ramo, a meno di un successo talmente straordinario foriero di vittoria con qualsiasi tipo di legge elettorale.

Dopo i risultati elettorali dell'ultima consultazione, che ha prodotto il consueto tasso di ingovernabilità, con maggioranza soltanto in uno dei due rami del Parlamento, torna prepotente il tema della modifica della legge elettorale attuale, meglio nota come "Porcellum". È una legge che, come ben esprime il nomignolo coniato proprio da uno dei suoi promotori, il leghista Calderoli, sembra venir ora disdegnata da tutte le forze politiche, di destra o di sinistra, di maggiore o minor appeal elettorale, perfino dai suoi proponenti. E che, ovviamente, nessuno è riuscito a cambiare, nonostante i buoni propositi dichiarati. Ma sarà poi vero che questo sistema di voto produca soltanto nefandezze e non contenga forse qualche elemento positivo, o utile?

È forse opportuno fare un passo indietro preventivo per cercare di capire di cosa si parla quando si affronta il tema della legge con cui i cittadini sono chiamati alle urne. Tra i politologi e gli ingegneri elettorali, l'attuale dibattito sulle conseguenze dei sistemi elettorali sulla configurazione del Parlamento e sul tipo di Governo del Paese è, nel contempo, molto acuto e approfondito, ma poco noto e di ardua comprensione pubblica.

Così, nella vulgata politica e giornalistica, è forte la tendenza alla semplificazione concettuale. La più frequente di queste semplificazioni è così riassumibile: la governabilità di un Paese viene garantita da un sistema di tipo maggioritario, la rappresentatività si garantisce, viceversa, con quello proporzionale. Secondo questa ben nota classificazione di base, si potrebbe dunque affermare che nei sistemi maggioritari prevale l'obiettivo di governare, in quelli proporzionali quello di rappresentare.

Pur essendo utile per sottolineare gli obiettivi di fondo di ciascuno dei due sistemi, e per questo largamente utilizzata, la classificazione presenta numerosi problemi: innanzitutto, la sua incapacità di descrivere correttamente tutti i sistemi elettorali esistenti (molti Paesi adottano sistemi cosiddetti misti, come nel caso italiano nelle tre elezioni tenutesi tra il

1994 ed il 2001, il cosiddetto "Mattarellum"); in secondo luogo, la sua mancanza di chiarezza nel significato concettuale degli obiettivi stessi (ad esempio, cosa si intende per *rappresentatività*?, quella geografico - territoriale, quella socio - demografica, oppure unicamente quella "elettorale"? Per non parlare del concetto di *governabilità*, il cui significato può, ovviamente, essere molteplice); infine, ma non per ultimo, poiché non è affatto detto che i due sistemi siano realmente quelli che meglio garantiscono l'obiettivo di massima che ci si è prefissi. Numerosi e molto più importanti sono gli elementi che vengono introdotti in ciascuna legge elettorale, e sui quali le scelte adottate possono portare a risultati quasi antitetici rispetto a quelli previsti.

Così, ad esempio, proprio nel Porcellum, di fatto un sistema di tipo proporzionale, sono state introdotte tre importanti eccezioni proprio al proporzionale: il premio di maggioranza al partito o alla coalizione vincente, una soglia di sbarramento e, infine, un sistema differente per uno dei due rami del Parlamento, quello per il Senato, dove il voto è proporzionale, ma esistono tanti premi di maggioranza quante sono le regioni italiane.

Il risultato di questo tipo di sistema di voto è, paradossalmente, quello di contraddire il suo stesso obiettivo, quello, cioè, di favorire la governabilità di una forza politica regalando la stabilità attraverso il premio di maggioranza in un lato del Parlamento, dal momento che gliela nega, di fatto, nell'altro ramo, a meno di un successo talmente straordinario foriero di vittoria con qualsiasi tipo di legge elettorale.

In verità, i termini del problema (governabilità vs. rappresentatività) sono in generale mal posti e, nella realtà empirica, non ci sono in alcun modo gli estremi per accreditare a ciascuno dei due modelli le potenzialità per raggiungere i propri specifici obiettivi, se non nel caso-limite del proporzionale puro (e anche in questo caso con alcune riserve).

Ma il sillogismo tra proporzionale e rappresentatività non è sempre del tutto evi-

dente, come abbiamo visto nel caso del Porcellum. Entrano spesso in gioco altri elementi, capaci di indirizzare il tipo di conversione dei voti in seggi: la soglia di sbarramento, l'eventuale premio di maggioranza, il disegno delle circoscrizioni, la loro numerosità e la loro ampiezza, il numero di eletti in ciascuna circoscrizione e così via.

Anche rimanendo ancorati soltanto al nostro Paese, si è chiaramente notato, durante la prima Repubblica, che il proporzionale (quasi) puro non aveva come reale conseguenza l'ingovernabilità, riconducibile, molto spesso, ai litigi interni al partito-guida, la Democrazia Cristiana. Viceversa, il maggioritario di collegio di Mattarella ha avuto spesso una stabilità molto altalenante, come ben sa Prodi.

Gli anni del Porcellum, poi, un proporzionale con premio di maggioranza, hanno permesso una governabilità probabilmente maggiore della precedente e le crisi di Governo sono state, di fatto, la conseguenza di forti litigi interni (Berlusconi con Fini) o di una legge "monca" nella configurazione del Senato, che ha premi di maggioranza a livello regionale e non nazionale.

Al contrario dei sistemi maggioritari, che prevedono limitate possibili varianti, quelli proporzionali presentano una serie pressoché illimitata di differenziazioni, riguardanti:

il calcolo utilizzato per l'allocatione dei seggi;

l'introduzione di una "soglia di sbarramento" esplicita, sotto la quale i partiti non hanno diritto a partecipare all'assegnazione dei seggi;

la presenza della soglia di sbarramento a livello locale (in ciascun distretto) ovvero nazionale, oppure entrambe;

il possibile "apparentamento" tra diverse liste in un unico cartello;

la definizione del numero e dell'ampiezza dei confini dei distretti elettorali.

La combinazione di tutti questi elementi dà luogo a sistemi proporzionali che hanno conseguenze sull'esito del voto, in termine di allocatione dei seggi in Parlamento, tra loro affatto differenti. Proprio

a causa di tutte queste possibili varianti, il proporzionale è il sistema maggiormente adottato nel mondo, come numerosità, ed è in seconda posizione come quantità di popolazione coinvolta. Come sottolineavo prima, il Porcellum rappresenta proprio una delle possibili varianti del proporzionale e, tra l'altro, non era concepito come è attualmente. La sua formulazione originaria prevedeva il premio di maggioranza nazionale in entrambi i rami del Parlamento. È stata rigettata a causa dei rilievi avanzati da alcuni costituzionalisti di area di centro-sinistra, i quali hanno sottolineato come essa potesse essere considerata anticonstituzionale, dal momento che prevedeva un premio di maggioranza nazionale al Senato, che, invece, prevede l'elezione dei Senatori a livello regionale. Lungi dal cambiare un impianto che, al contrario del Mattarellum, favoriva chiaramente il centro-destra (notoriamente più debole nel maggioritario di collegio), il Governo Berlusconi dell'epoca introdusse dunque l'anomalia del premio a livello regionale, snaturando, di fatto, l'intero impianto.

L'aspetto dell'ingovernabilità del Paese è stato imputato alla legge elettorale, in conseguenza della crisi al Senato, dove i margini della maggioranza sono molto risicati. Questo elemento è certo ascrivibile al sistema di voto, ma proprio a causa della trasformazione del premio di maggioranza da nazionale a regionale. Alla Camera il premio di maggioranza ha permesso, in realtà, al Governo di legiferare tranquillamente pur in presenza di una vittoria, nel 2006 e nel 2013, anche di una sola manciata di voti.

Se si fosse votato allo stesso modo anche al Senato, si sarebbe formata una maggioranza identica. In caso di 2 o più coalizioni o partiti molto forti, c'è ovviamente il rischio che non sia la stessa a vincere sia alla Camera, sia al Senato. Ciò, però, accade non a causa della legge elettorale, ma perché il Paese è diviso. E nessuna legge può porvi rimedio, nemmeno quella tedesca: qui, qualche anno fa, sono stati costretti ad adottare il sistema di governo della Grosse Koalition. L'unica possibilità per evitare queste situazioni è quella di abolire il bicameralismo, dando semplicemente il premio di maggioranza alla coalizione vincitrice delle (uniche) elezioni.

Altri due aspetti sono stati favoriti dall'odierno sistema di voto: la maggiore rappresentatività in Parlamento delle diverse aree territoriali e la maggiore decisività di tutti i voti. Con il maggioritario di collegio, venivano esclusi dal Parlamento rappresentanti delle regioni nelle quali è prevalente una certa area politica (il centro-sinistra nelle regioni rosse, il centro-destra nel profondo

Nord e in Sicilia). Inoltre, il voto appariva "utile" solamente nei collegi in bilico, quelli marginali; negli altri, il peso del voto individuale era praticamente nullo. Un'ultima conseguenza positiva è stata la semplificazione della scheda elettorale, che ha avuto l'effetto di diminuire drasticamente i voti bianchi e nulli.

Ovviamente, appare utile elencare anche gli elementi negativi. I principali sono, da una parte il ricordato premio di maggioranza regionale al Senato, dall'altra la mancanza di possibilità di scelta tra candidati. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, occorre ricordare che anche precedentemente le liste al proporzionale erano bloccate, e quelle al maggioritario erano comunque decise dai partiti. È bene, in ogni caso, ripristinare il sistema delle preferenze anche locali, non foss'altro che per ridare slancio alla campagna elettorale.

Il problema vero risiede, a mio parere, non tanto nel sistema scelto, quanto nella configurazione dell'offerta politica esistente nei diversi Paesi, da una parte, e nei rapporti di forza delle diverse aree elettorali sugli elettori, dall'altra. Supponiamo che domani si torni alle urne; se si votasse di nuovo con il Porcellum e con un'unica Camera, avremmo sicuramente una maggioranza in grado di governare. Basta che alla coalizione vincente si applichi la clausola del 55% dei seggi.

Se, invece, si votasse con un maggioritario di collegio, con il modello francese, potremmo arrivare ad una situazione di stallo, di parità, con il centro-destra, il centro-sinistra e il Movimento 5 Stelle che si aggiudicano un terzo dei seggi ciascuno.

E chi vieterebbe poi la confluenza dei partiti minori (come quello che fa capo a Monti) in quelli più forti, con accordi di ingegneria politica, per vincere nei collegi incerti, salvo poi uscire da quella coalizione una volta eletti? Come è peraltro spesso accaduto quando si votava con il Mattarellum. Non siamo in Germania, o in Inghilterra, dove la cultura etico-politica inibisce questi comportamenti. Schroeder governò l'intera legislatura, negli anni '90, con un solo seggio di maggioranza. In Italia sarebbe pressoché impossibile durare più di uno o due anni, tra continue e pressanti richieste dei gruppi minori, di cui il secondo Governo Prodi è facile testimone.

Dunque, il problema principale non è tanto il tipo di sistema elettorale da adottare, bensì quello di maturare una proposta politica chiara e condivisa, capace di attirare a sé la maggioranza (relativa o assoluta) degli elettori. Nel 2001 e nel 2008 Berlusconi avrebbe vinto con qualsiasi tipo di legge si fosse votato, grazie al forte consenso goduto nel Paese. Oggi, chi riuscirebbe nell'intento?

Il voto dei cattolici e il peso dei segmenti nei differenti elettorati

STIMA IPSOS su voto Camera 2013	impegnati	assidui/ partecipanti	saltuari	non praticanti	non credenti	credenti in altre religioni	TOTALE
TOTALE ELETTORI	13,5%	18,8%	37,2%	11,2%	16,8%	2,5%	100,0%
PD	12%	17%	36%	12%	21%	2%	100%
altri centro sinistra	10%	10%	40%	10%	27%	3%	100%
PDL	14%	21%	39%	13%	11%	2%	100%
Lega Nord	17%	24%	40%	10%	8%	1%	100%
altri centro destra	17%	25%	41%	7%	8%	2%	100%
Movimento 5 stelle	10%	15%	38%	14%	21%	2%	100%
Scelta Civica con Monti	21%	23%	34%	8%	10%	4%	100%
altri centro	25%	22%	26%	9%	15%	3%	100%
Rivoluzione Civile	11%	8%	26%	12%	40%	3%	100%
altri	9%	16%	42%	9%	22%	2%	100%
BIANCHE + NULLE + ASTENSIONE	14%	21%	37%	9%	15%	4%	100%

Fonte: IPSOS "Voto 2013. Il voto dei cattolici"

Tommaso Edoardo Frosini
Professore Ordinario di Diritto pubblico comparato - Università Suor Orsola Benincasa di Napoli

Effetto maggioritario

Alla base di questo sistema c'è un processo di valorizzazione della sovranità popolare, la quale, in quanto corpo elettorale, è chiamata ad eleggere dei rappresentanti nella consapevolezza di eleggere anche i governanti.

A cosa serve il sistema elettorale? Due sono le risposte: a formare una maggioranza ed un Governo; a rappresentare i sentimenti di una collettività. Nelle due risposte sono implicitamente contenute le due grandi formule elettorali: il maggioritario, che esalta la governabilità ed il proporzionale, che valorizza la rappresentatività. La seconda, ovvero l'eccesso di rappresentatività, l'Italia non ha potuto fare a meno di adottarla a partire dal 1948, dalla nascita, cioè, della Democrazia repubblicana, che aveva bisogno di crescere e rafforzarsi anche attraverso la plurima rappresentanza dalle varie forze politiche. Questo processo di rappresentatività si è però esaurito all'inizio degli anni '90, complice una continua, snervante e dannosa ricaduta negativa sulla durata dei Governi e, quindi, sull'incapacità di produrre un indirizzo politico stabile, in grado di programmare un'attività di Governo per l'intero mandato di legislatura.

È possibile fissare il giorno in cui gli Italiani hanno fortemente deciso che la governabilità doveva prevalere rispetto alla rappresentatività e, soprattutto, che il loro voto doveva "contare di più" perché, oltre a quello sulla rappresentanza parlamentare, ci doveva essere quello a favore dell'investitura del Governo, come, ormai da tempo, avviene nelle grandi Democrazie occidentali. Il giorno è quello del 18 aprile 1993, quando più di 11 milioni di elettori (su 14 milioni, l'83,30%) votarono a favore del referendum per consentire che la legge elettorale potesse trasformarsi dal sistema proporzionale ad uno a prevalenza maggioritario. Quella domenica di primavera di vent'anni fa è stata e rimane un evento straordinario. Come partecipazione, come esito e come fatto giuridico. Ci fu chi vide proprio in quel referendum il veicolo di apparizione del potere costituente al servizio dei diritti e delle libertà pubbliche.

Vinto il referendum, la tappa successiva fu l'approvazione - sotto dettatura referendaria - delle leggi n. 276 e 277 del 1993. Entrambe introducevano - per il Senato la prima e per la Camera la seconda, sia pure con alcune significative differenze fra l'una e l'altra - un sistema elettorale maggioritario unino-

minale con correttivo proporzionale: il 75% dei seggi assegnato con metodo maggioritario, il restante 25% distribuito proporzionalmente (con clausola di sbarramento al 4% per la Camera) e secondo il criterio del cd. "scorporo". Certo, una legge che creava un sistema elettorale ibrido, se vogliamo "misto", ma che generava un profondo cambiamento del sistema politico e partitico, andando ad incidere in maniera considerevole sulle regole della Costituzione materiale. Sia chiaro un punto: quel voto referendario non volle, né poteva, scegliere un preciso sistema elettorale, ma indicava chiaramente una filosofia del voto: l'affermarsi di qualunque metodo che potesse consegnare agli elettori la libertà di scegliere una maggioranza ed un Governo. E così fu.

Sia concessa una breve parentesi: il nuovo sistema elettorale venne subito definito, con formula giornalisticamente felice, ma volutamente dispregiativa, "Mattarellum". Credo che l'abuso di questa espressione non abbia certo aiutato una corretta ed imparziale valutazione del sistema elettorale. Marchiandolo come "Mattarellum" lo si è, vuoi pure inconsapevolmente, finito col giudicare negativamente "a prescindere". E lo stesso vale per il "Tatarellum", altro conio lessicale prodotto dalla stessa penna e riferito al sistema elettorale regionale. A maggior ragione, poi, il discorso vale per l'attuale legge elettorale, definita addirittura "Porcellum" solo perché, in un'intervista, l'on. Calderoli definì la legge una "porcata". Chiusa parentesi.

Quindi: i cittadini italiani nel 1993 vollero affermare l'esigenza di una legge elettorale in grado di produrre una maggioranza ed un Governo, e quindi uno sviluppo del sistema politico in senso bipolare, così come si verificato ogniquale volta si è andati ad elezioni: nel 1994, nel 1996, nel 2001, nel 2006 e nel 2008. Qualcuno dice che si tratta di un "bipolarismo conflittuale" (difficile, però, immaginare un bipolarismo "amicale"...), ma si tratta di un bipolarismo grazie al quale si è potuto consentire all'elettore italiano di fare quello che gli elettori delle Democrazie occidentali fanno già da tempo: scegliere i propri governanti, e quindi designare il Go-

verno votando per la sua maggioranza parlamentare sulla base di un programma elettorale destinato a divenire l'attività di indirizzo politico per la durata della legislatura. Si è così riusciti a portare l'Italia in Europa, con riferimento al metodo del governare.

Si è potuto, sia pure con delle differenze, completare il disegno e lo svolgimento istituzionale degli esecutivi a livello comunale, provinciale e regionale, che prevedono la scelta immediata da parte degli elettori del Sindaco, ovvero del Presidente, e della sua maggioranza consiliare che lo sostiene fiduciarmente. Se il governo a livello locale è scelto direttamente dagli elettori, non si vede perché altrettanto non dovrebbe farsi a livello nazionale, sia pure con il metodo dell'investitura piuttosto che dell'elezione diretta. Quindi, è con l'assunzione del principio maggioritario che si viene a produrre un nuovo modo di governare e di fare l'opposizione. Certo, principio maggioritario da approntare nel suo duplice volto: come "regola per eleggere", che attiene alle modalità di funzionamento della formula elettorale maggioritaria, ovvero a effetto maggioritario, e come "regola per governare", che valorizza il principio di responsabilità politica e con esso il ruolo assunto dal corpo elettorale ai fini della scelta del Governo, con l'obiettivo di assicurare il formarsi di un Governo stabile, efficace, che duri per l'intero corso della legislatura e risponda del suo operato al corpo elettorale. Un Governo può infatti definirsi stabile non solo in base alla sua durata in carica, ma anche quando la sua durata è periodicamente verificata e confermata da libere elezioni. Un Governo, inoltre, è efficace quando le sue decisioni rispondono alle esigenze degli elettori, i quali possono confermare o sostituire quel Governo, creando così un regime di alternanza. Alla base di questo sistema c'è un processo di valorizzazione della sovranità popolare, la quale, in quanto corpo elettorale, è chiamata ad eleggere dei rappresentanti nella consapevolezza di eleggere anche i governanti. Il popolo - corpo elettorale, allora, prima di votare viene a conoscenza del programma di governo e degli uomini che lo attueranno; è messo in condizione di

L'opinione di Giovanni Sartori sulla vita politica italiana

"Nessuno in Italia vuole correre rischi. È un Paese conformista. Che si è ormai seduto sulle poltrone che occupa. Non ha grandi visioni né del futuro, né del presente. Diciamo che, sostanzialmente, è un Paese che tira a non perdere il posto."

Il malcontento degli Italiani per la politica del Paese è stato ben sottolineato dal politologo Giovanni Sartori già il 20 Settembre 2007 durante la trasmissione televisiva Anno Zero.

Esprimendo un parere sulla situazione dei partiti in Italia, asseriva: "L'azzeramento dei partiti, di questo tipo di partiti, evocato da Grillo nel v day, è sacrosanto. La situazione dei partiti in Italia è putrefatta, non è curabile, non può andare avanti. I partiti sono pure macchine di potere clientelare, niente di più. E non si riformano: o muoiono o continuano così, perché non c'è nessuna capacità di rimetterli in ordine."

Definendo, in modo esplicito, cosa fosse diventata l'Italia, dichiarava: "Nessuno in Italia vuole correre rischi. È un Paese conformista. Che si è ormai seduto sulle poltrone che occupa. Non ha grandi visioni né del futuro, né del presente. Diciamo che, sostanzialmente, è un Paese che tira a non perdere il posto."

Nelle affermazioni di Sartori, quasi un "oracolo" per le elezioni appena concluse, la disputa elettorale sarebbe stata una partita giocata in zona d'attacco tra due "punte": Grillo e Berlusconi.

Riguardo al primo, si esprimeva così: "Grillo è, ad oggi, un populista, non un demagogo. La demagogia, in Italia, sta al governo."

Analizzando i suoi sostenitori, osservava: "Il grillismo non ha sottintesi o implicazioni antidemocratiche." (Corriere della Sera, 2 Ottobre 2007).

Le ombre che offuscano il corso politico non sono dettate da una trasparenza dei mezzi d'informazione perché: "Silvio Berlusconi possiede metà della televisione italiana... Inoltre condiziona gran parte della stampa... (dalla trasmissione WideAngle, youtube.com).

Riferendosi al Cavaliere, asseriva: "Berlusconi le azzecca. Perché le dice tutte. Perciò, a volte ci prende." (Porta a Porta, 4 Dicembre 2007).

Volgendo lo sguardo indietro, alle elezioni del 2001, sottolineava i voti nefasti controllati dai malavitosi: "È che il voto malavitoso condiziona e inquinava la politica e le elezioni di metà del Paese. Nel 2001 Berlusconi vinse in Sicilia in 61 collegi su 61. È comunque opinione che quel trionfo fu dovuto anche ai voti controllati dalla mafia. E ora il Cavaliere ritenta il colpo rilanciando il ponte di Messina, che sarebbe inevitabilmente una colossale pacchia per l'onorata società. Come insegna l'autostrada Salerno - Reggio Calabria, fatturata metro per metro dalle cosche." (Democrazia verde, Corriere della Sera, 13 Marzo 2008).

Volendo tirare le somme sulla destabilizzazione politica emersa dall'attuale risultato elettorale, possiamo affermare che Grillo ha dato voce al disagio generale profuso per la crisi dilaniante incombente, negli ultimi anni, sulla nostra penisola e Berlusconi è stato capace di risollevare le sorti di un partito colpito da scandali giudiziari.

L'opinione di Sartori sul Cavaliere non è proprio lusinghiera: "Con Berlusconi il nostro resta un assetto costituzionale in ordine, la Carta della Prima Repubblica non è stata abolita. Perché non c'è più bisogno di rifarla: la si può svuotare dall'interno. Se si impacchetta la Corte Costituzionale, se si paralizza la magistratura. La mia è soltanto un'ipotesi di dottrina; si può lasciare tutto intatto, tutto il meccanismo di pesi e contrappesi, e di fatto impossessarsene, occuparne ogni spazio. Alla fine rimane un potere "transitivo" che traversa tutto il sistema politico e comanda da solo." (La Stampa, 12 Giugno 2008).

In "Mala Costituzione e altri malanni", del 2006, il politologo si esprimeva sulla divisione partitica, tra coalizioni di destra e di sinistra: "Il centro di cui si parla in dottrina è un'auto-collocazione che gli elettori si assegnano su un cartoncino che raffigura una dimensione destra-sinistra. Tutto il resto è orpello. ("È una favola il centro che fa vincere", p. 124).

Nella sua opera "Democrazia cosa è", divide l'elettorato in tre categorie:

- il disinformato;
- l'informato;
- il competente.

Le scelte per il corretto funzionamento della "cosa pubblica" vanno assunte dall'elettore competente al fine di difendere la forma di governo democratica fondata su base rappresentativa.

Occorre proteggersi dalla brutta piega che il nostro Stato sta (purtroppo) prendendo a causa del "populismo" incombente, fagocitato dall'ingenuità dei facinorosi bonari ed anche dalla buona fede di tanti "bambinoni immaturi".

Concetta Padula
Collaboratrice di SocialNews



conoscere, preventivamente all'esito elettorale, quale indirizzo politico verrà perseguito qualora dovesse vincere (ovvero, qualora dovesse avere la maggioranza) uno schieramento politico oppure l'altro; è in grado di confermare col voto un Governo oppure far sì che risulti vincitore il Governo alternativo, il quale si sarà organizzato svolgendo un'opposizione costruttiva. È questa anche una nuova forma di libertà, riconducibile al principio della sovranità popolare: la libertà di essere associati nell'elaborazione delle decisioni; la libertà di partecipare direttamente ed attivamente al formarsi della politica nazionale, attraverso la scelta "immediata" del titolare dell'indirizzo politico e, parimenti, la libertà di cambiare i governanti qualora abbiano demeritato. Così funziona in numerosi Paesi di Democrazia liberale sparsi per il mondo: perché non dovrebbe funzionare anche in Italia? Nel progetto di legge elettorale su cui, nella nuova legislatura, che si apre nei prossimi giorni, si dovrà comunque lavorare, non si disperda questo importante patrimonio istituzionale e di cultura politica. Non si torni a far governare il Paese da due regole: la prima, che afferma che la sovranità appartiene al popolo; la seconda, che il titolare della sovranità non deve esercitarla mai.

Esistono tanti sistemi elettorali nel mondo. Anzi, ogni Paese ha il suo. È come se, in materia elettorale, ci fosse una sovranità assoluta esercitata attraverso l'individuazione di un proprio sistema elettorale che non copia e non riproduce modelli altrui. Si pensi alla Francia del doppio turno, alla Gran Bretagna dell'uninomiale, alla Germania della clausola di sbarramento, alla Spagna dei collegi provinciali ristretti. Anche l'Italia ha senz'altro diritto ad avere un suo sistema elettorale, e non mancano le soluzioni. A cominciare dal ripristino del sistema maggioritario per il 75% dei seggi e proporzionale per il restante 25%, senza scorpori o altre fantasie normative. L'importante è che sia un sistema elettorale finalizzato a favorire il formarsi di una maggioranza e di un Governo, scelto e legittimato attraverso il voto degli elettori. Comunque, una legge elettorale che salvi il bipolarismo, una significativa conquista del sistema politico italiano (al pari delle altre Democrazie europee). Tornare indietro significherebbe creare le condizioni per un ritorno al sistema partitocratico. Aggiungo e concludo: ben vengano le primarie per la scelta dei candidati (nei collegi uninominali) se queste hanno lo scopo di valorizzare la partecipazione politica del corpo elettorale. Una Democrazia si opacizza fino al rischio di spegnersi se aumenta la disaffezione politica, se il partito degli astensionisti rischia di vincere le elezioni.

Andrea Morrone

Professore Ordinario di Diritto Costituzionale, Università Alma Mater Studiorum di Bologna

Repubblica semipresidenziale

Cambiare la legge elettorale in senso proporzionale o, comunque, in un senso che non porti a risultati elettorali funzionali ad una dialettica maggioritaria, non costituirebbe una via feconda per rendere il nostro sistema politico diverso da quello che abbiamo finora conosciuto. Ne aggraverebbe semplicemente i difetti.

Tra le questioni che l'esito elettorale pone, centrale è, ancora e ancora di più, quella del futuro della legge elettorale e della forma di governo parlamentare.

Mai come in questa tornata abbiamo registrato la presenza di così tanti attori politici, in palese contraddizione con la legge elettorale vigente, che, invece, spinge a fare coalizioni per vincere il premio di maggioranza. Mai come questa volta è stato contestato il bipolarismo con una proposta concreta "terzopolista" di tipo centrista; proposta, però, uscita dalle urne palesemente sconfitta. Mai prima d'ora la protesta popolare ha avuto modo di tradursi in una forza politica organizzata come il "MoVimento 5 stelle", in grado di raccogliere, grazie all'"illusione democratica" (Umberto Eco in "la Repubblica" del 6/3/2013) dei blog (e a Beppe Grillo, il sovrano assoluto di questa forma di comunicazione virtuale), un quarto degli elettori, arrivando prima alla Camera dei Deputati, ma senza conquistare il premio, vinto dall'alleanza di centrosinistra. Mai, dal 1994, è stata così incerta la "formula politica" del prossimo Governo: anzi, sembra di essere tornati indietro di oltre due decenni, quando, dopo ogni elezione, si discuteva per settimane sulle possibili formule politiche di governo; peccato che quelle formule nessun voto popolare aveva sanzionato, e peccato che quei Governi duravano, in media, 9 mesi.

Nel nostro caso, si sapeva come sarebbe finita: la cabala dei premi regionali al Senato ha impedito, in forma più drammatica rispetto al 2006, proprio per la parcellizzazione estrema delle *issues* politiche, che si potesse avere, col voto, una maggioranza ed un Governo. Avevamo una via d'uscita: approvare il "referendum Morrone" contro il "porcellum", promosso da 1.200.000 cittadini nell'estate del 2011, e ritornare a votare con la legge Mattarella del 1993 attraverso l'uninomiale ad un turno. Non è stato possibile per un eccesso di fiducia istituzionale nei partiti che sostenevano il governo Monti, i quali avrebbero dovuto trovare un'impossibile via d'uscita proprio per la chiara assenza di un interesse concreto a farlo, cambiando un sistema elettorale perfettamente coerente con la gestione "partitocratica" della selezione della classe politica nel dare a pochi il potere immenso di nominare l'intero Parlamento, senza alcun controllo democratico.

Siamo dunque arrivati alla fine del bipolarismo? Quale futuro si profila per l'Italia "tripartita" (o, a chi piace, "quadripartita")? Non basta collegare questo risultato eletto-

rale al c.d. "porcellum", che pure presenta molte criticità evidenti sulle quali non occorre insistere. Né, mi pare, si possa sostenere che la situazione attuale costituisca il prodotto della riforma elettorale del 1993 e, più in generale, dell'indirizzo in senso maggioritario impresso alla nostra forma di governo dal superamento per via referendaria della proporzionale. Il tema non è questo. Soprattutto, la risposta, ora più di prima, non può essere il ritorno al passato o, se si vuole, un mutamento di rotta verso modelli che, rinunciando al bipolarismo, valorizzano la "rappresentanza" al posto della "governabilità". Per me il problema italiano – come dimostra proprio il voto del 25/26 febbraio 2013 – non è il deficit di rappresentanza politica, ma l'eccesso di frammentazione e di divisione, prodotto da una "cultura" diffusa che, dietro la maschera della rappresentanza, ha finito per nascondere la pervicace affermazione di qualsivoglia interesse politico "particolare", al posto del o contro l'interesse generale.

Cambiare la legge elettorale in senso proporzionale o, comunque, in un senso che non porti a risultati elettorali funzionali ad una dialettica maggioritaria, non sarebbe una via feconda per rendere il nostro sistema politico diverso da quello che abbiamo finora conosciuto. Ne aggraverebbe semplicemente i difetti.

Nelle nostre analisi dovremmo anteporre a letture troppo contingenti gli insegnamenti della nostra storia costituzionale. L'Italia è, da troppo tempo, un Paese ideologicamente diviso e politicamente molto frammentato. L'indagine storica ci mostra che, fin dal voto del 2 giugno 1946, l'Italia ha conosciuto un quadro politico molto disomogeneo per la presenza di fratture profonde che dividevano il mondo in due blocchi e, di conseguenza, contrapponevano irriducibilmente i due schieramenti usciti egemoni da quel voto (la DC da un lato e il fronte popolare marxista e socialista dall'altro). L'Italia, però, non era solo spaccata in due: fin da allora, la situazione politica era venuta caratterizzandosi per una lacerante frammentazione, per la presenza, accanto alle forze politiche popolari, di molti partiti piccoli. Fu un merito storico indiscutibile della Costituente essere riuscita ad approvare la Costituzione, nonostante il "muro invisibile di Berlino" che, in ragione della politica internazionale, divideva anche il nostro Paese. Alle spalle dei Costituenti c'erano spinte unificatrici irripetibili: l'antifascismo e l'obiettivo di rifondare lo Stato intorno a principi di integrazione politica che

muovevano dal fondamentale primato della persona umana e dal riconoscimento di un catalogo di diritti, ordinati secondo quello schema di "socialità progressiva" proposto da Aldo Moro e accolto dalla Commissione dei Settantacinque (che ebbe il compito di redigere il progetto poi approvato dall'Assemblea costituente). La crisi dei primi mesi del 1947, con la rottura dell'unità antifascista e l'allontanamento dal governo De Gasperi di Togliatti e Nenni, fu però drammatica: anche se non scalfì la parte del progetto di Costituzione dedicata ai valori fondamentali, essa contribuì a indebolire (Leopoldo Elia ha parlato di "elusione" in "la Repubblica" del 29/11/1998) l'ordine del giorno Perassi (5 settembre 1946) sulla forma di governo parlamentare, facendo venir meno lo sforzo diretto a ricercare i necessari "dispositivi costituzionali idonei a tutelare le esigenze di stabilità dell'azione di governo" e a evitare "le degenerazioni del parlamentarismo". Fu perciò scelto dalla Costituente un sistema di "governo debole" (Augusto Barbera, *Il governo parlamentare dallo Statuto albertino alla Costituzione repubblicana*, in *L'unificazione istituzionale e amministrativa dell'Italia*, BUP, Bologna, 2010, 67) che consegna ai partiti politici e alle convenzioni costituzionali tra i partiti (di volta in volta *ad excludendum* o *ad includendum*) un ruolo assolutamente egemonico. Un modello di governo che Giuseppe Maranini riterrà efficacemente "pseudoparlamentare".

Questa duplice connotazione non solo fu confermata nelle prime, drammatiche, elezioni politiche del 18 aprile 1948, ma si è consolidata nel corso della storia repubblicana, anche se non sempre in forme analoghe. Semplificando al massimo: in una prima fase, grosso modo fino alla fine degli anni '70, disomogeneità e frammentazione non sono state determinanti per frenare la crescita democratica del Paese. L'esigenza della ricostruzione postbellica e la forza unificante della Costituzione (grazie, soprattutto, al ruolo di custode dei principi e dei valori fondamentali svolto dalla Corte costituzionale) hanno avuto la meglio sulle forze dissoltrici, che pure ha conosciuto la nostra Repubblica (basta pensare all'eversione ed al terrorismo rosso e nero). La Costituzione, in definitiva, ha vinto sulle divisioni e sui tentativi di portare ad effetto fratture laceranti. La situazione, però, è mutata negli anni successivi, con la crisi del sistema politico che aveva fondato la Repubblica e che aveva, fino ad allora, contribuito a realizzare la parte più progressiva

della Costituzione: con le note conseguenze sul piano della crescita incontrollata del debito pubblico; su quello della corruzione politica e della conseguente opera di "ripulitura", anche se talora con eccessi massimalisti, della magistratura; con le iniziative popolari per la "riforma della politica", attraverso la "rivoluzione referendaria" dei primi anni '90; con la legge elettorale sui collegi uninominali, ma con correzione proporzionale (il c.d. "mattarellum") che ha permesso la nascita di governi espressi dal voto e con alternanza di opposti schieramenti politici.

Sappiamo com'è andata. Anziché "chiudere la transizione" da una Democrazia consensuale ormai consumata da pratiche sempre più consociative e partitocratiche ad una Democrazia dell'alternanza, le resistenze dei protagonisti politici di questa stagione, sia i sopravvissuti all'inchiesta "mani pulite", sia i nuovi soggetti nati nel vuoto così apertosi, sono state così forti da permettere solo di valorizzare, aggravandoli, i fattori divisivi manifestatisi fin dagli albori della Repubblica. Abbiamo avuto, infatti, un "bipolarismo conflittuale e coatto", un "bipolarismo rusticano", un "bipolarismo all'italiana", non una Democrazia bipolare dell'alternanza, quella che conoscono i Paesi ai quali ci rivolgiamo nelle nostre analisi comparatistiche.

Non sbaglia chi sostiene che la crisi attuale, accentuata da diffusi fenomeni di "antipolitica", non è frutto della nostra Costituzione, ma, soprattutto, responsabilità della classe politica del nostro Paese. Una responsabilità grave ed inevasa. Non possiamo dimenticare che talune cause vanno ricercate anche in alcuni limiti istituzionali, riconducibili a regole che impediscono queste trasformazioni: talora regole della stessa Costituzione (come quelle sul bicameralismo paritario, sul governo come "comitato esecutivo" del Parlamento, sull'indisposizione regionalismo, ecc.); talora regole – e sono le più numerose – della legislazione ordinaria e dei regolamenti parlamentari. Quale il loro limite? Sono state pensate e scritte per una Democrazia consensuale necessariamente "bloccata", proprio perché coerente con l'obiettivo costitutivo di puntare, lo ripeto, in un contesto internazionale e nazionale diviso in due blocchi, sulle garanzie (piuttosto che sul "governo"), di fronte ai rischi, allora molto alti in Italia, di una nuova "guerra civile". Regole costituzionali che, non a caso, non si ritrovano in nessuna forma di governo parlamentare europea. Ma, dobbiamo rassegnarci, ormai dal lontano 1989 il Muro è irrimediabilmente caduto...

Dopo le ultime elezioni politiche, si sente già il coro di chi denuncia la fine di una stagione politico-costituzionale, di chi auspica il passaggio da un'incerta Seconda Repubblica ad una, non meno oscura, Terza o Quarta Repubblica, di chi rifiuta la "tensione governista" conosciuta a tutti i livelli di governo (locale, regionale e nazionale), frutto delle leggi maggioritarie degli anni '90, additata come fonte di squilibrio tra poteri e di sovraesposizione degli organi di garanzia (magistratura e Capo dello Stato *in primis*). Certo, l'esperienza di questo ventennio non è stata esaltante. Ma alcuni fatti innovativi e positivi, rispetto alla Democrazia bloccata del recente passato, del quale si è persa troppo presto la memoria, non possono essere ignorati. Mi limito a due esempi: l'alternanza politica; la scelta di maggioranze di governo fatta direttamente da parte dei cittadini. Ammettere i limiti di un'esperienza politico-costituzionale, tuttavia, non può indurci a gettare con l'acqua sporca anche il bambino. In realtà, oggi, proprio dopo le ultime elezioni politiche, la posta in gioco non è più né un impossibile ritorno indietro, né una fuga verso incontrollate forme di rappresentanza politica che amplifichino le fratture politiche esistenti e che sacrificino l'esigenza essenziale di governare stabilmente il Paese.

Il problema, tuttora irrisolto, è proprio come superare o ridurre la divisione ideologica e la frammentazione politica. La forma di governo parlamentare richiede un sistema strutturato di partiti politici, ma, per funzionare, esige anche strumenti che permettano di andare oltre le fratture (vecchie e nuove), che siano capaci di produrre sintesi politiche. La questione della rappresentanza riguarda, innanzitutto, gli attori politici, non le istituzioni. Non possiamo spostare la prospettiva: trasformando il deficit di rappresentatività degli attori politici oggi esistenti, non più partiti politici strutturati, in un deficit di rappresentanza del modello di governo parlamentare, così come lo abbiamo conosciuto in questi ultimi due decenni. La verità è che il "santo sepolcro" è vuoto (e da tempo): i partiti politici strutturati,

da noi più che altrove, hanno lasciato il posto ad altri soggetti ("partiti personali", movimenti, "partiti-azienda", cartelli elettorali, ecc.) e non è possibile pensare di resuscitarli con meccanismi elettorali o costituzionali che valorizzino solo, o soprattutto, la componente rappresentativa della Democrazia. Specie in Italia, ciò non serve affatto per curare, ma solo per aggravare irreversibilmente la nostra malattia. Per queste ragioni, rese evidenti dal risultato uscito dalle urne, diventa obbligata la via per una legge elettorale che riconduca la rappresentanza politica delle domande sociali ad una dimensione capace di ridurre, per superarla, la frammentazione politica; che, in particolare, agevoli la formazione di accordi politici, possibilmente sanzionati col voto, coerenti con l'obiettivo costituzionale di "determinare la politica nazionale". Si tratta di portare a effetto, correggendolo, il percorso iniziato nel 1993: vincendo, però, le resistenze che fino ad oggi hanno impedito di farlo. Non è più solo una proposta politica, ma un'esigenza costituzionale, resa stringente dalla crisi economica e dalle traiettorie che sta assumendo il processo politico europeo. L'obiettivo costituzionale del pareggio di bilancio (divenuto parte della Costituzione con la revisione del 2012), per chi vuole leggerlo in maniera coerente con lo "stato costituzionale", come ha fatto il *Bundesverfassungsgericht* nella decisione del 12 settembre 2012 sul meccanismo europeo di stabilità, impone un sistema politico coeso, istituzioni rappresentative capaci di esprimere decisioni, un sistema di governo stabile e responsabile, strumenti, questi, tutti necessari per garantire la Democrazia e l'eguaglianza nel godimento dei diritti, specie dei più esposti.

E' altamente probabile, però, che la riforma della legge elettorale da sola non basti: anzi, oggi non basta più. Nella crisi irreversibile del sistema dei partiti, cambiare le regole elettorali mantenendo la forma di governo parlamentare che quel sistema dei partiti presuppone, non avrebbe molto senso: non tanto in linea teorica, ma proprio alla luce della realtà che, da tempo, abbiamo davanti. Occorre, viceversa, puntare su regole (elettorali e costituzionali) che permettano non solo di razionalizzare, semplificandolo, il quadro politico, ma di creare altresì le condizioni istituzionali per assicurare – non con logorati e, nel contesto italiano, ormai inservibili meccanismi di razionalizzazione solo elettorali o solo parlamentari – la stabilità e la governabilità per la dignità e per la tutela della nostra Repubblica. L'esperienza della "V Repubblica" in Francia, con l'elezione diretta del Capo dello Stato e con un sistema elettorale a doppio turno, può rappresentare un punto di riferimento ormai non più solo accademico. In quel modello di governo, infatti, le esigenze della rappresentanza politica sono controbilanciate con l'obiettivo che il voto degli elettori possa tradursi in indirizzi di governo unitari, che s'identificano nel candidato all'Eliseo il quale è, al contempo, capo del Governo e dello Stato. Da un lato, il sistema politico è posto al riparo da rischi di eccessiva frammentazione, essendo la rappresentanza politica assicurata solo a quelle forze che hanno un grado di consenso consistente, stabile e non occasionale; consenso che può essere misurato sia attraverso una competizione tra singoli partiti (nel primo turno), sia mediante alleanze di governo (specie al secondo turno). Da un altro lato, la contestualità delle elezioni per l'Assemblea nazionale e per la Presidenza della Repubblica permette una continuità tra elettori, maggioranza parlamentare e Capo dello Stato che favorisce, da un lato, stabilità politica e governabilità e, dall'altro, la produzione di necessarie "prestazioni di unità". I rischi connessi alla personalizzazione della *leadership*, pur sempre inevitabili, appaiono giuridicamente contenuti perché la componente plebiscitaria – che insieme alla componente rappresentativa è consustanziale nelle nostre forme di organizzazione politica – viene *istituzionalizzata*, tanto nel radicamento del vertice dell'esecutivo nei soggetti politici che lo hanno espresso e sostenuto con il consenso degli elettori, quanto per l'identificazione, nel Presidente della Repubblica, della funzione di indirizzo politico di maggioranza e della funzione di garanzia dell'unità nazionale. Dopo aver guardato per anni e in successione a Londra, Berlino e Madrid, cercando di importare da noi esperienze di governo parlamentari che li funzionano perché c'è un sistema politico fondato su un numero limitato di partiti forti e strutturati, è forse arrivato il tempo di misurarsi con la sfida che ci viene da Parigi, discutendo seriamente, e non in modo ideologico, della possibilità di seguire l'esperienza della V Repubblica.

Roberto Saviano
Scrittore, giornalista

Ecco il prezzo dei nostri voti

Un lavoro a termine. Una lavatrice. Una ricarica da 50 euro per il cellulare. Nell'Italia in crisi, anche il mercato dei voti si adegua: ora, comprarsi le preferenze costa poco, anzi, pochissimo. Una pratica che parte dal 'voto di scambio' criminale, ma è molto più pervasiva. E racconta di un Paese corrotto e disperato.



Roberto Saviano

Un lavoro a termine. Una lavatrice. Una ricarica da 50 euro per il cellulare. Nell'Italia in crisi, anche il mercato dei voti si adegua: ora, comprarsi le preferenze costa poco, anzi, pochissimo. Una pratica che parte dal 'voto di scambio' criminale, ma è molto più pervasiva. E racconta di un Paese corrotto e disperato (21 febbraio 2013).

Un voto cinquanta euro. Sei voti per quella determinata parte politica: una lavatrice o un frigorifero a scelta. Un voto familiare per una Tac. Un gruppo di voti e la banca eroga ancora soldi, niente voti niente credito. Un voto per un paio di scarpe da ginnastica, un lampione nel cortile, biglietti per una partita di calcio. Un tempo lontano dalla crisi, votava la famiglia e il primogenito otteneva un posto di lavoro oppure una casa. Oggi, a quanto pare, ci si accontenta anche di molto meno. Come nel dopoguerra, di pacchi di pasta e beni alimentari: siamo in difficoltà e anche chi acquista voti può farlo a buon mercato.

Tra poche ore - domenica 24 e lunedì 25 febbraio - saremo chiamati al voto per il rinnovo dei due rami del Parlamento

con una legge elettorale antidemocratica che l'Assemblea uscente non è stata in grado di cambiare. Insieme alle politiche, in Lombardia, Lazio e Molise i cittadini andranno alle urne anche per il rinnovo anticipato dei Consigli regionali e per l'elezione diretta dei Presidenti delle Giunte. Tre regioni simbolo dove il Pdl, i suoi alleati e, in molti casi, l'opposizione hanno dato il loro peggio, fornendo un quadro di degrado politico e, a volte, umano che, come spesso mi è capitato di dire riferendomi alle stravaganze e all'effeatezza delle organizzazioni criminali, se un romanziere avesse voluto inventarlo, non sarebbe riuscito ad arrivare a tanto.

Le elezioni non si vincono a Roma, a Milano, a Torino, come erroneamente si crede, solo perché le grandi città sembrano terreno di lotta tra idee e programmi. Le elezioni si vincono nei paesi, nelle province, porta a porta, favore per favore, promessa per promessa, cinquanta euro per cinquanta euro. Tra le elezioni politiche e il territorio esiste un legame fortissimo, direi indissolubile. Se televisioni e carta stampata ci abitano - o forse ci distruggono - con un dibattito che sembra giocarsi tra i candidati alla presidenza del Consiglio, è sul piano locale che tutto viene definito attraverso un uso del voto che non rispetta il sillogismo ti scelgo perché condivido il tuo programma.

Quanto, piuttosto, ti voto perché mi hai fatto un favore, perché me lo farai, perché sei in grado di farmelo. O perché mi paghi per eleggerti. Oltre al voto di scambio criminale, quindi, oltre alla sistematica truffa ordita in danno della nostra Democrazia, truffa che, se smascherata, può essere sanzionata dalla legge (in verità, attualmente le maglie sono piuttosto larghe da garantire impunità in molti casi in cui manifestamente vengono acquistati pacchetti di preferenze), esiste un voto di scambio che definirei "acceleratore di diritti", qualcosa di "fisiologico" in una Democrazia malfunzionante come è quella italiana. Come ho fatto altre volte, ho deciso di aprire una discussione su Face-

book. Ho chiesto a chi mi segue di portare le proprie testimonianze sul voto di scambio. Ho chiesto di raccontare quel che hanno vissuto direttamente o che gli è stato raccontato. Il quadro che emerge è drammatico e invito - certo che la sollecitazione cadrà nel vuoto - i partiti politici e il prossimo Governo a prenderne atto. E a porvi rimedio, se non fosse che, in tanti anni di denunce, una cosa l'ho capita: il voto di scambio, per molti, per troppi, non è un terribile nemico, ma un portentoso alleato, se non, addirittura, una condizione irrinunciabile.

Le testimonianze raccolte su Facebook mi hanno colpito perché, spesso, è più comodo un generico: "Si sa come funziona", senza mai fare luce sui singoli meccanismi, che soli consentono di cogliere la cifra del fenomeno. E, invece, in molti hanno descritto le loro esperienze, talvolta anche di connivenza. Fabiana ha rifiutato un lavoro in cambio del voto che avrebbe dovuto dare. A Paolo è stato chiesto di sostenere un candidato perché gli fosse confermato il posto. Anna Maria racconta che, a Civitavecchia, un voto valeva cinquanta euro.

Antonio ricorda che, nel suo territorio, offrivano, in cambio del voto di tutto il nucleo familiare, un lavoro al primogenito.

Paola riporta il caso di un amico in Molise: in cambio di un voto gli hanno dato un contratto a tempo determinato durato pochi mesi. Eva dice che, a Scandicci, molti ragazzi hanno venduto il voto per una ricarica al cellulare da cinquanta euro. Serafina rievoca come, negli anni '60, avevano chiesto a suo nonno (che non ha ceduto) un voto in cambio di un lampione in cortile che, per inciso, sarebbe stato un suo diritto avere. Pino racconta di un meccanismo scoperto dalla Guardia di Finanza: venti euro prima di andare in cabina e venti dopo aver mostrato con il cellulare la foto della scheda completa. Rosalba, per voti comunali, ha visto regalare buste della spesa, lavatrici, frigo. Maurizio



riporta una storia inquietante dall'Abruzzo: sette voti per una Tac urgente. Federica parla di pieni benzina in cambio di voti. Anche a Lipari, informa Matteo, i voti venivano comprati a cinquanta euro.

Marù, con molto coraggio, racconta che tutta la sua famiglia ha scelto un candidato in cambio di un'occupazione per il fratello. C'è poi chi ha ricevuto la richiesta di un voto in cambio di un mutuo agevolato: niente voto, niente mutuo. Giorgio racconta di come, a Milano, a giovani precari, prima delle elezioni, sia arrivata una lettera di "indicazione elettorale", come a dire "o eleggete questo candidato o è difficile che sarete riconfermati."

Carlo ammette di esserci cascato, ma di non volerlo rifare. Marianna ricorda che, in cambio dell'entrata alla facoltà di Scienze motorie, a cui aveva tutti i titoli per accedere, chiese il voto a lei e a suo padre. Emilia parla di un voto ceduto per un incarico di scrutatore. Angela di voti dati in cambio della promozione dei figli a scuola. Ermanno, dalla provincia di Caserta, cita voti in cambio di bollette pagate. Sandra ricorda una pratica degli anni '50 "in auge" ancora oggi: distribuzione di pacchi di pasta prima delle elezioni.

Simona scrive che, in Salento, vengono dati voti in cambio di bombole del gas per il riscaldamento. Francesco sa addirittura di 25 euro per la preferenza alle primarie. Piperita ricorda a Bari, nel 2006, di un voto in cambio di 25 euro e un paio di scarpe da ginnastica. Emanuela ricorda come la zia e la sua famiglia avessero dato il voto a un candidato per un avanzamento nelle liste d'attesa per visite mediche. Antonella, la prima assunzione, nel 1989, l'ha avuta così, in cambio di un voto. Roberto descrive navette organizzate a Pozzuoli per accompagnare al seggio persone scortate fino alla soglia delle urne, per fare pressione psicologica. Celine, da Aosta, parla di voto in cambio dello sconto sull'assicurazione.

Rossella da Castrovillari scrive che, nella sua città, un politico ha contattato gli studenti fuori sede per chiedere il voto in cambio di un volo andata e ritorno. Giulia da Padova segnala addirittura che venivano distribuiti grembiuli in cambio di voti. Vincenzo dalla Sicilia riporta un meccanismo secondo cui un voto valeva un buono benzina da cinquanta euro. Rosana da Colleferro dichiara di aver assistito a una campagna

elettorale in cui la minaccia era che, se non avesse vinto il candidato di riferimento, avrebbero chiuso la scuola calcio. Sergio da Casoria spiega che, in cambio del voto, era stata promessa l'illuminazione di un quartiere. Ennesimo diritto comprato: prima delle elezioni furono piantati i pali senza lampioni. Dopo aver vinto le elezioni, il politico che l'aveva promesso fece mettere anche le luci. È evidente che questa prassi è assolutamente trasversale. Riguarda tutti i partiti in tutta Italia, quindi la partitocrazia nel suo complesso, tranne poche eccezioni, irrilevanti ai fini di un'analisi. Marisa mi ricorda che in Tanzania, sulla porta del presidente di una regione, c'è una scritta in swahili che, tradotta, vuol dire: "La corruzione uccide il diritto". Ecco, imparerei da questo presidente tanzaniano e aggiungerei, poi, che la ragione per la quale è fondamentale debellare la corruzione è che la vita del diritto è l'unica garanzia per il diritto alla vita.

Non si comprende più, nel nostro Paese, il senso di una lotta reale alla corruzione. In ciò, uscire da "mani pulite" per approdare al ventennio berlusconiano, inglobando in esso anche i sette anni di governo di centrosinistra, ha rappresentato il fallimento sul nascere di una prospettiva di cambiamento. Benedetto Croce, amaramente, affermò una profonda verità quando definì il nostro, il Paese nel quale la controriforma non aveva seguito alcuna riforma. Dopo la catarsi di Tangentopoli arrivò il liberi tutti, travestito da "laissez faire". E oggi, dopo vent'anni di indecoroso mercimonio, il politico vende le indulgenze. Se il "candidato premier senza esserlo" Silvio Berlusconi è arrivato a promettere restituzioni di soldi in contanti in cambio di voti, sul territorio, nel sottobosco di una campagna elettorale senza dignità politica alcuna, i cacciatori di voti battono il territorio senza tregua. Sono alla ricerca delle disperazioni, delle necessità, dei diritti non concessi, delle storture della burocrazia. Solo in queste settimane lo Stato - sembrano dire e propagandare questi avanguardisti dello scambio elettorale - deve e può occuparsi dei suoi cittadini. I diritti smettono di essere quello che sono stati fino a qualche settimana fa, chimere difficilmente realizzabili.

Smettono di essere sogni da lasciare nel cassetto. Sono di nuovo alla portata dei loro possibili e legittimi titolari: basta pagare una cauzione. Basta rinunciare alla possibilità di esprimere, con il proprio voto, la volontà del cambiamento. E il meccanismo è perfetto, poiché agisce anche sul piano psicologico: che senso ha andare a votare se con la mia preferenza non ho la possibilità di scegliere direttamente il mio rappresentante? Che valore può avere per me un voto che porterà in Parlamento soggetti di cui nulla so e che in alcun modo si sono preoccupati di spiegarmi le ragioni della propria candidatura?

In questo mercato, l'offerta di voti rischia di essere non inferiore alla domanda ed è per questa ragione che, in alcune parti del Paese, un voto può valere una ricarica di poche decine di euro per il cellulare. Come spesso accade, queste realtà, che costituiscono la concreta intelaiatura della Democrazia morente, non suscitano alcun interesse. Il paradosso - o, meglio, la necessaria conseguenza delle cecità - è costituito dal fatto che, negli ultimi giorni, chiunque abbia un pulpito a disposizione ha sentito la necessità di levare alti ammonimenti rispetto ai pericoli insiti nella libera scelta degli elettori.

Come al solito, per i più è la Democrazia il reale problema della Democrazia. Non sono la corruzione, non la coartazione del diritto di voto; questi sono descritti come mali necessari, fenomeni ininfluenti, parte dell'ingranaggio democratico. Ma non è vero. Chi lo dice, chi lo scrive, è corresponsabile e ha un interesse più o meno consapevole alla perpetuazione

PER SEMPLIFICARE LA LEGGE ELETTORALE POTREMMO PROPORRE IL PROPORZIONALE PERCENTUALIZZATO CON ESPONENZIALE DEL PREMIO DI MINORANZA ALLA RADICE CUBICA



di questo ordine di cose. La politica, è bene dirlo con chiarezza, considera il Mezzogiorno un serbatoio naturale del voto di scambio. L'arretratezza ormai definitiva di buona parte del Paese è garanzia di immutabilità; non è un caso che leader politici "di punta", ma senza alcun seguito, che altrove avrebbero rischiato di provocare seri danni al consenso elettorale del proprio partito, siano stati candidati in luoghi ben distanti dai collegi di provenienza. Quasi a dire: questo qui solamente in Calabria, in Campania, in Puglia o in Sicilia lo potranno "digerire". La partitocrazia non è arretrata di un millimetro in questi anni. Anzi, ha ben pensato di esportare il "sistema" nelle regioni del Nord.

La Lombardia del disastro formigoniano e della corrotta ipocrisia leghista ha fatto da apripista. Nella regione dove l'economia dei servizi, del terziario, si è sviluppata con maggiore velocità, si è potuto apprezzare con assoluta chiarezza il fenomeno del voto di scambio come ramo d'azienda delle attività criminali. Il caso Zambetti, il politico che si è rivolto - e per tale ragione è attualmente indagato e detenuto - a uomini contigui alle cosche calabresi per acquistare un pacchetto di voti è la cartina di tornasole. Questo meccanismo svela un'ulteriore ipocrisia a larghe mani diffusa dalla politica e con successo avallata dalla grande e sarcastica stampa: l'idea che la sconfitta elettorale sia in sé la negazione dell'influenza della criminalità sul voto. Un banale e irresponsabile ragionamento, il cui obiettivo è la negazione stessa del potere criminale.

Invece, le inchieste hanno chiarito che le organizzazioni, tra i servizi offerti, contemplanano anche quello di condizionare il voto, rappresentando l'intermediazione necessaria tra il politico di turno e migliaia di elettori. Migliaia di cittadini ridotti a "pacchetto di voti", spogliati della loro soggettività elettorale. Si comprende bene, dunque, che a quel punto avviene del tutto irrilevante il risultato elettorale, essendosi già consumato il disastro generato dalla compravendita del voto.

E poi c'è il meccanismo principe con cui si controllano i voti: il metodo della "scheda ballerina". L'elettore che vuole vendere la propria preferenza va dal mediatore che, per conto delle organizzazioni criminali, paga i voti, riceve la scheda (sottratta al seggio illegalmente e già compilata) se la mette in tasca poi va alle urne dove riceve la scheda regolare. In cabina sostituisce la scheda già compilata con quella che ha appena ricevuto. Poi torna dal mediatore, consegna la scheda non votata e riceve i soldi. La scheda non votata viene compilata e data all'elettore successivo, che la prende e ritorna con una pulita. E così via. Ecco come si controlla il voto, eppure nessuno ne ha parlato: la scheda ballerina non ha interessato il dibattito elettorale nonostante sia più determinante di una tassa, più incisiva di una riforma, più necessaria di una manovra economica. Mi sento quasi ridicolo e savorolesco nel continuare a raccontare questo meccanismo e nel constatare il silenzio totale sulla vicenda.

Basterebbe pochissimo: cabine aperte e non chiuse, che diano le spalle al seggio, in modo da tutelare la segretezza del voto, ma dando la possibilità di poter monitorare sulle sostituzioni di schede. In questo modo verrebbero controllati migliaia e migliaia di voti, ma, a quanto pare, a nessuno interessa che il voto esprima un'opinione. La realtà che ci troviamo a vivere è del tutto compromessa. Il voto che ci apprestiamo a esprimere cadrà in un quadro politico del tutto condizionato da fenomeni "fisiologicamente patologici". Incideranno moltissimo i voti acquistati che in nessun sondaggio appariranno. Forse è il caso di azzerare tutto, di silenziare le offerte mirabolanti che da più parti giungono, per poi venire disattese subito dopo le elezioni. È il momento di difendere noi il valore e il senso del nostro voto e del nostro diritto a esprimerlo.

21 febbraio 2013

Per gentile concessione del settimanale "L'Espresso"

PD - PDL - MOVIMENTO 5 STELLE PRIMA E DOPO LA CAMPAGNA ELETTORALE

	% su validi	% su elettori	elettori in valore assoluto	la situazione ai blocchi di partenza della campagna elettorale	gli effetti della campagna elettorale
PD Camera 2008	33,2%	25,7%	12.095.306		
PD STIMA IPSOS dicembre 2012	36,3%	24,3%	11.408.100		-687.206
PD Camera 2013	25,4%	18,4%	8.642.700		-2.765.400
PDL Camera 2008	33,2%	25,7%	13.629.464		
PDL STIMA IPSOS dicembre 2012	13,8%	9,1%	4.272.200		-9.357.264
PDL camera 2013	21,6%	15,6%	7.332.100		+3.059.900
M5 STELLE Camera 2008	--	--	--		
M5 STELLE STIMA IPSOS dicembre 2012	14,2%	9,6%	4.505.200		
M5 STELLE camera 2013	25,4%	18,5%	8.688.500		+4.183.300

Fonte: IPSOS "Voto 2013. Le dinamiche dei consensi durante la campagna elettorale"

Francesco Giardinazzo

Professore a Contratto di Antropologia dei processi comunicativi e Letteratura Italiana
Università Alma Mater Studiorum di Bologna

Il voto di scambio scambiato per voto

Certo, Italiani brava gente, mica come quelle comparse che vanno nei prati vestiti di verde a insultare tutti coloro che sono nati fuori dal perimetro del loro comune montano.

"La tristezza del presente ha un valore retroattivo sul passato"
(K. KRAUS)

Evento raro come certe congiunzioni astrali, febbraio allinea il Festival della canzone e quello delle elezioni. Cade così anche l'ultima possibilità che il refrain: "In un Paese normale..." possa ancora avere una speranza per noi. Niente da fare. Non ci spetta e non ce lo meritiamo. Perché insistere? Non è forse il caso di adeguarsi all'anomalia, non fosse altro che per capirla e combatterla? La felice coincidenza apre scenari inaspettati e, per una volta, finalmente, l'argomento più serio, le canzoni, avranno la meglio sul tema elettorale, oziosamente considerato importante da una risicata pattuglia di nostalgici (forse nati tutti nel 1921). Certamente di meno rispetto a coloro che seguono con calore e passione, come si conviene ad un Paese che ama il canto e la musica, gli amanti della politica o gli infatuati del meno peggiore dei sistemi politici - la Democrazia - potranno finalmente votare la canzone preferita senza il pericolo che possa tramutarsi, a differenza dell'altro tema, in vita reale. Il bello delle canzoni è questo, no? Il bello delle elezioni è questo, no? Per una volta la politica ruberà l'Ariston a cielo aperto chiamato Italia per una memorabile rassegna della canzone all'italiana verace (come piace a noi). Ma chi di noi ricorda, con un velo di commoazione, naturalmente, il migliore dei programmi elettorali escogitato da sempre, ovvero *La terra dei cachi* (1996) di quegli estremisti di Elio e le Storie tese? Ricordate? "Parcheggi abusivi, applausi abusivi / villette abusive, abusi / sessuali abusivi, tanta voglia di ricominciare abusiva". E ancora: "Appalti truccati, trapianti truccati, / motorini truccati che scappano / donne truccate. / Il visagista delle dive è truccatissimo". E poi "Papaveri e papi, la donna cannolo / una lacrima sul viso / Italia sì, Italia no". "Italia sì, Italia no, Italia bum / la strage impunita": voteranno i familiari delle vittime delle stragi, di tutte le stragi, in particolare di quelle rimaste ancora, appunto, impunita? "Puoi dir di sì, puoi dir di no / ma questa è la vita": il consenso sbarato dalla constatazione puramente fenomenica che le cose stanno così: avete come alternative canore "Papaveri e

papere" o "Fin che la barca va". "Prepariamoci un caffè, / non rechiamoci al caffè, / c'è un comando che ci aspetta / per assassinarci un po'. / Comando sì, comando no, / comando omicida. / Comando pam, comando papapapapam, / ma se c'è la partita / il comando non ci sta e allo stadio se ne va / sventolando il bandierone / non più il sangue scorrerà". Qui l'analisi sociale è più dolente, agglutinando tradizione (il caffè) e deviazione (il comando omicida) la cui unica sintesi è la mutazione (come le Eumenidi di Eschilo) da omicida a "tifoso" che non farà scorrere altro sangue che quello della parte avversa (e vai con l'Italia dei campanili, delle contrade, eccetera) e di qualche poliziotto incautamente inviato a fraporsi alla tradizione. "Infetto sì? infetto no? / quintali di plasma, / Primario sì, primario d'ài, ueeeee! / Primario fantasma. / Io fantasma non sarò / e al tuo plasma dico no. / Se dimentichi le pinze fischiettando ti dirò / ti devo una pinza / ce l'ho nella pancia". In effetti anche la sanità non sta tanto bene (appurato che Dio è morto e Marx è morto anche lui), che bisognerà tagliare la spesa sanitaria, evitare sprechi e abusi. Ma intanto: "Viva il crogiuolo di pinze / viva il crogiuolo di panze / quanti problemi irrisolti, / ma un cuore grande così!". Certo, Italiani brava gente, mica come quelle comparse che vanno nei prati vestiti di verde a insultare tutti coloro che sono nati fuori dal perimetro del loro comune montano. E poi, nella migliore tradizione "de noantri", la benedizione gastronomica che infine mette tutti d'accordo: "Italia sì, Italia no, Italia gnammi! / se famo du' spaghi. / Italia sob, Italia prot, la terra dei cachi. / Una pizza in compagnia, / una pizza da solo, un totale di due pizze / e l'Italia è questa qua". E fatti salvi i diritti del ritornello, si aggiunga "in totale molto pizzo, ma l'Italia non ci sta". Sul pizzo si sta ancora discutendo, in verità, se sia più bello quello col punto inglese o se i centrini della nonna, che fanno tanto vintage, possano essere abbinati ai nuovi tablets o blackberry di casa nostra. Antico e moderno di nuovo insieme, molto radical chic in verità! Ma torniamo alle cose serie. Ora, avrà senz'altro ragione Rino Gaetano a dire che Mameli incontra Novaro e scrivono un pezzo ancora in voga. Ma senza nulla togliere al genio romano-calabrese,

vanno riconosciuti i diritti di questi audaci musicisti che meglio di qualsiasi classe politica, pool di professori, team di accademici, équipes di chiarissimi antropologi hanno scritto l'epigrafe tombale sull'impossibilità di dirci un Paese normale (il famo "silenzio di tomba"). Di meglio e di più, giusto per rinfrescare la nostra più che esangue memoria (l'unico condono tombale davvero realizzato) "Il romanzo delle stragi", di quell'estremista di Pier Paolo Pasolini - non qualificatosi però alla kermesse canora. Si spera in un ripescaggio da parte di incauti smemorati. Naturalmente, si auspica che tra cabina elettorale e televoto vincano, come al solito, coloro i quali si fanno votare anche dai morti (il famoso "consenso tombale") e che qualcuno si lamenti, nel dopovoto, che non sia stato nominato Presidente del Consiglio il suo cantante preferito. Non mischiamo le cose serie (Sanremo) con quelle più leggere e vaganti (le elezioni politiche). Ci saranno dei ricorsi, si chiederà di contare tutte le schede elettorali, comprese quelle del referendum del 1946, si aspetterà il "fiat" dai palazzi apostolici (ma il Sanremo viene seguito per omaggio alla toponomastica), si commenteranno a caldo gli exit poll nei salotti televisivi opportuni, si manderanno in anteprima i titoli dei giornali con gli articoli di fondo, di affondo, di spalla (anche cotta), gli elzeviri che i pronti ed arguti "opinion makers" stanno già covando nel barlume dei loro cor. Ma su tutto incombe, orrida e spettrale, l'ipotesi dell'equivoco, il malaugurato incidente che confonde serio e faceto, etico ed estetico, onesto e immorale: l'errore di accunare la scheda telefonica a quella elettorale. Progresso che speriamo possa presto avverarsi, come succede già in ogni reality show che si rispetti: ascolti e voti, comodo a casa, senza più quella processione laica e vagamente ripetitiva di andare ai seggi col certificato e un documento d'identità valido. Che bello poter dire al candidato avverso: "Sei stato nominato", spiegandogli che qui la "nomina" non significa un seggio in Parlamento. Sarebbe bello, e secondo me accadrà presto, quando finirà l'assurda separazione tra canzone e politica. Puntiamo tutto sull'energia dell'errore: il voto di scambio scambiato per voto, appunto. Perché Sanremo è Sanremo!

Andrea De Petris

Professore Associato di Diritto Pubblico Comparato alla LUISS 'Guido Carli' di Roma

Riciclaggio politico

Il problema della selezione dei candidati rappresenta uno degli aspetti più stringenti e complessi del noto tema della democrazia interna dei partiti. La decisione sulla composizione delle liste rischia di rimanere del tutto autoreferenziale.

Il fenomeno del "riciclaggio" delle candidature rappresenta, da alcuni anni a questa parte, uno dei tratti caratteristici del sistema partitico italiano. Non che in passato esistesse una particolare apertura alla società civile nella determinazione dei soggetti candidati nelle liste delle varie formazioni politiche in campo, tuttavia, quanto meno con la modifica in senso tendenzialmente maggioritario del sistema elettorale, attuata a seguito del referendum popolare del 1993, le segreterie di partito erano consapevoli che tre quarti dei seggi disponibili in Parlamento venivano assegnati attraverso il confronto diretto tra i propri rappresentanti nei singoli collegi. Di conseguenza, erano tenute a verificare di volta in volta se il candidato scelto avesse il sufficiente appeal per guadagnarsi il consenso della maggioranza degli elettori in ciascuna circoscrizione. La possibilità che un "riciclato della politica", magari colpito da vicende giudiziarie all'esame della magistratura, o anche solo esponente della consueta nomenclatura di partito, tentasse di nuovo la sorte delle urne, risultava in qualche misura limitata dalla consapevolezza dei partiti che i cittadini avrebbero potuto tenere conto della storia politica (e giudiziaria) dei candidati, punendo questi ultimi e, indirettamente, i soggetti politici che ne avevano avallato la ricandidatura.

Con il passaggio allo sciagurato sistema elettorale attualmente in vigore, questa sorta di "moral suasion" sugli organi direttivi dei partiti in merito alla composizione delle liste dei candidati è venuta meno. Come è noto, il metodo di trasformazione dei voti in seggi in vigore attualmente in Italia per la composizione del Parlamento nazionale è tutto incentrato sulla concentrazione nelle mani delle segreterie di partito di decidere autonomamente le modalità di selezione dei propri candidati, nella consapevolezza che all'elettore è lasciata la sola possibilità di scegliere una delle diverse liste in competizione, senza tuttavia poter esprimere alcuna preferenza per l'uno o l'altro degli esponenti di partito che ne fanno parte. Il criterio della lista bloccata, unito al sistema del premio di maggioranza per la lista o la coalizione che raggiunga la maggio-

ranza relativa dei voti, pone i cittadini di fronte al poco invidiabile compito di scegliere se "prendere o lasciare" in blocco il partito prescelto, senza alcuna possibilità di concorrere a determinare chi materialmente debba sedere in Parlamento a rappresentarne le posizioni politiche. In queste condizioni, la possibilità che ad ogni elezione vengano tentate operazioni di "riciclaggio" di candidati a danno della libertà di scelta degli elettori è estremamente elevata. Certamente, ogni partito è consapevole che una lista che presenti soggetti di dubbia moralità, o con posizioni pubbliche problematiche, rappresenta un rischio rispetto alle proprie possibilità di successo. Tuttavia, si tratta di un rischio in larga misura calcolato, in quanto, in un sistema partitico almeno fino ad ora fortemente strutturato in senso bipolare come quello italiano, la scelta del cittadino viene vissuta in primo luogo come scelta di campo, con l'elettore nella maggior parte dei casi più portato a premiare la formazione politica di riferimento, senza tenere in gran conto se, con la propria preferenza di lista, si favorisca la rielezione di soggetti politicamente poco ortodossi.

Il problema della selezione dei candidati rappresenta uno degli aspetti più stringenti e complessi del noto tema della democrazia interna dei partiti: la scelta dei Costituenti di limitare la regolamentazione del partito politico alla sola attività esterna ha lasciato sostanzialmente libere le formazioni politiche di decidere se e come disciplinare tutti gli aspetti della loro organizzazione interna. Di conseguenza, anche la decisione sulla composizione delle liste rischia di rimanere del tutto autoreferenziale sia rispetto alle aspettative degli iscritti ai singoli partiti, sia per la pluralità dei cittadini che, secondo l'art. 49 della Costituzione, sono liberi di utilizzare la forma associativa del partito politico per "concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale". Il "combinato disposto" della non-disciplina interna dei partiti unita all'attuale sistema elettorale, dunque, comprime pesantemente la possibilità che l'elezione parlamentare costituisca, tra l'altro, un'opportunità per l'elettore di selezionare una rappresentanza

politica adeguata alle esigenze della società.

Da questo punto di vista, il caso italiano rappresenta indubbiamente un *unicum* nel panorama delle cosiddette Democrazie consolidate. Altrove, almeno uno dei due elementi considerati (sistema elettorale o metodo di selezione delle candidature) consente, di norma, una diretta partecipazione popolare alla determinazione della selezione dei futuri rappresentanti del popolo. Un maggior grado di democraticità viene offerto chiaramente dai sistemi elettorali a tendenza maggioritaria, nei quali il voto del cittadino contribuisce direttamente a selezionare il candidato in grado di conquistare uno dei seggi in palio, generando quel circolo almeno potenzialmente virtuoso già accennato in termini di qualità dei rappresentanti del popolo. Certamente, questo effetto sarà tanto più forte quando più diretto risulti il rapporto tra candidato e collegio elettorale: in questo senso, il sistema elettorale britannico, in gergo noto con la formula "First-past-the-Post", che premia il candidato capace di conquistare la maggioranza relativa dei voti nel collegio in cui si presenta, appare particolarmente indicato a responsabilizzare gli apparati di partito nel momento in cui devono essere definite le candidature per ciascuna circoscrizione elettorale. È anche vero, tuttavia, che il monitoraggio costante degli orientamenti di voto nei singoli collegi consente di individuare con una certa sicurezza quali possano essere considerati i collegi "sicuri" per ciascuna delle diverse compagini politiche in campo: in questi frangenti, la tentazione di presentare candidati discutibili per la conquista di seggi considerati "blindati" può essere forte anche per le segreterie dei partiti britannici. Ciononostante, il ricorso a metodi di selezione delle candidature che coinvolgono l'insieme degli iscritti risulta ancora un elemento consolidato del sistema partitico del Regno Unito.

Pur con tutte le differenze del caso, una valutazione simile può essere espressa anche in relazione alla Francia. Come è noto, in questo caso il sistema elettorale per le elezioni parlamentari adottato è sempre maggioritario, ma a doppio



turno, con un possibile ballottaggio tra i candidati parlamentari che abbiano raggiunto il 12,5% delle preferenze calcolate sulla base del numero degli aventi diritto al voto (corrispondenti a circa il 20% dei voti validi). L'effetto complessivo del sistema dal punto di vista della selezione delle candidature è ad ogni modo simile a quello britannico: i partiti sono chiamati ad individuare al proprio interno esponenti capaci di raccogliere il maggior numero di consensi in ciascun collegio al fine di avere le migliori possibilità di conquistare il seggio in palio. Ovviamente, anche in questo caso la consapevolezza di avere a disposizione collegi sicuri pone i partiti di fronte alla tentazione di riservarne alcuni per personalità prive di un "curriculum" specchiato, e dunque in grado di superare la selezione popolare in una competizione più aperta. Complessivamente, tuttavia, l'analisi politologica mostra come, pur con differenze rilevanti sul piano organizzativo, anche i partiti politici francesi lascino un sufficiente spazio agli strumenti di democrazia interna nell'individuazione dei candidati più idonei alla competizione elettorale.

Se si passa all'esame di un sistema tendenzialmente proporzionale, come quello tedesco, lo scenario non cambia di molto. In primo luogo perché il metodo elettorale adottato in Germania è, per l'appunto, solo per il 50% proporzionale: la metà dei seggi del Bundestag viene infatti assegnata con il più classico dei "First-past-the-Post", al pari di quanto accade in Gran Bretagna. Va da sé che per questa quota di rappresentanza parlamentare si applica quanto detto per il Regno Unito in termini di necessità di selezione di candidati capa-

ci di conquistare il più possibile le preferenze *ad personam* espresse dai cittadini, valutando di volta in volta gli indicatori disponibili sugli orientamenti dell'elettorato in ciascun collegio. La restante parte dei seggi viene invece assegnata con un sistema proporzionale razionalizzato a lista bloccata: gli elettori votano per la lista corrispondente al partito prescelto, ma senza possibilità di esprimere preferenze per i candidati inseriti nelle liste. L'apparente similitudine con il sistema italiano viene tuttavia rapidamente smentita non appena si allarghi lo sguardo sul metodo adottato dai partiti tedeschi per selezionare le personalità da inserire negli elenchi dei rispettivi candidati: qui, a differenza che in Italia, la stringente disciplina delle compagini politiche coinvolge anche le modalità di scelta dei candidati, affidate obbligatoriamente alle assemblee degli iscritti. A ciascun livello di rappresentanza, quindi, saranno i rispettivi congressi di partito locali, regionali o nazionali a votare al loro interno per selezionare gli esponenti chiamati a concorrere per la quota proporzionale di seggi in palio per ciascuna competizione. Non è un caso che nella dottrina politica il modello tedesco contemporaneo ricada sotto la formula "democrazia di partiti", ad intendere una centralità vincolante del metodo democratico anche nel funzionamento interno delle formazioni politiche, comprese le modalità di selezione dei candidati.

Nulla di tutto questo è presente oggi nel sistema italiano: né sul piano della scelta elettorale, né su quello della selezione dei candidati il nostro ordinamento prevede elementi in grado di ricondurre ad una decisione in qualche misura democratica, sia pure interna all'apparato partitico, l'individuazione dei soggetti inseriti nelle liste. L'esame delle esperienze straniere considerate ci fornisce molte suggestioni, ma un insegnamento spicca su tutti: non basta un sistema elettorale, per quanto incentrato sulla diretta espressione delle preferenze personali da parte dei cittadini, per escludere con verosimile certezza i rischi di candidature "riciclate" ed indesiderabili. A questo indispensabile strumento deve affiancarsi un adeguato apparato normativo di disciplina interna dei partiti, che imponga loro l'adozione di metodi trasparenti e democratici anche nella selezione dei candidati, magari a pena di decadenza dei benefit loro garantiti dall'erario pubblico, come i rimborsi elettorali. Nelle ultime due legislature, per ragioni ben note, non si è voluto o potuto mettere mano all'argomento. Il Parlamento italiano che si insedierà nelle prossime settimane, quale che ne sia la composizione politica, dovrà necessariamente porre il tema della scelta delle candidature politiche, unitamente a quello della loro selezione elettorale, in cima alla lista dei provvedimenti da realizzare se vorrà evitare che le pratiche di "riciclaggio" condizionino in modo endemico la composizione della rappresentanza politica anche per gli anni a venire.

SONDAGGI - POLITICA
Indipendentemente dalla Legge elettorale, lei preferisce un sistema in cui può esprimere una preferenza o liste bloccate come è oggi?

	TOTALE	ELETTORI PD-IDV	ELETTORI PDL-LEGA	ALTRI	ASTENUTI RETICENTI
Le Preferenze	60	70	46	62	66
Liste bloccate	20	15	19	27	19
Senza opinione	20	15	35	11	15
Totale	100	100	100	100	100

Fonte: LaRepubblica.it

Danilo Cipollini

Scrittore (autore di Didattica dell'odio, Bel ami Edizioni)

Il problema è il pallone

Si rischia di finire come Prodi: vince alla Camera per 24.000 voti, però poi non prende i premi di maggioranza sulle singole regioni e si ritrova clamorosamente sotto di un seggio al Senato.

Il problema è il pallone.

No, non inteso come gioco del calcio. Il pallone come oggetto.

Mi spiego: la prima vera forma di politica che l'essere umano sperimenta è il campetto da calcio di quartiere.

Lì si stabilisce una prima, strategica gerarchia. La scelta delle squadre ad opera dei due capitani. I capitani sono, di norma, i due riconosciuti universalmente come "i più forti". Bam, pari o dispari, si inizia a scegliere. I primi ad andar via sono i portieri. Subito. Poi i giocatori bravi. Poi quelli medi. Poi quelli scarsi, ma almeno dotati di un fisico accettabile. Per ultimi, gli scarti.

Chi vi scrive, a otto anni praticava già sport da combattimento. Mai fatta la cosiddetta "scuola calcio". Inoltre, sono sempre stato tozzo e massiccio. Non è che fossi esattamente l'atleta perfetto per quel tipo di gioco.

Ero uno degli ultimi ad essere scelti, esatto. Ma non me ne dispiacevo. Tutto sommato, il pallone mi disgustava, quindi, quando toccava a me, mi accomodavo silenziosamente nell'area di campo che "quelli bravi" mi destinavano, e lì finiva.

Qualcuno fra i miei compagni "degli ultimi turni", invece, ci rimaneva male. Ed era allora che ricorrevano al mezzo più subdolo.

Il pallone.

Sacrificavano qualche altro regalo che sarebbe loro spettato per Natale o compleanno per ricevere un pallone nuovo. Più era fico, meglio era. Palloni spaziali, argentati, dorati. Meraviglie della tecnica.

A quel punto, si presentavano sul campo con un po' di anticipo. Sfoderavano la loro nuova arma di distrazione di massa. Esclusa categoricamente l'ipotesi che si potesse non giocare con quella meraviglia.

Però.

C'era un però.

Era quello il momento in cui il proprietario della sfera sfoderava la solenne frase: "Il pallone è mio. Gioca chi dico io".

Da quel momento, con maggiore consapevolezza, avresti potuto già intuire da quale lato politico sarebbero andati a finire da grande. I socialisti,

una volta investiti, seppur grazie a questo trucco meschino del potere, non dimenticavano i vecchi compagni di sventura. Una delle prime tre chiamate era SEMPRE qualcuno preso dal "fondo". Poco importava se la qualità media della squadra ne risentiva: non si dimenticano i compagni di trincea. I conservatori, invece, erano arrivistici. Selezionavano subito i più forti, meglio ancora se precedentemente capitani. Cercavano l'amicizia dei potenti perché, si sa, un pallone può anche rompersi e quindi è meglio rinsaldare i rapporti ora, che si è sulla cresta dell'onda.

Io non ho mai chiesto un pallone in regalo. Questo, per la cronaca. Mentre scrivo, mi rendo conto di quanto maschilista io involontariamente sia: in 30 anni di vita non mi sono mai chiesto qual era, fra le femmine, l'oggetto del contendere. Litigavate per la palla da pallavolo? O per la casa di Barbie? Devo ricordarmi di chiederlo.

Ma qui, da me, oggi, ci si aspetta un articolo sul sistema elettorale italiano. Immagino che, da come ho iniziato, sembra io sia fuori tema. Non è così, fidatevi.

Il problema è il pallone.

Ci accingiamo a votare per la terza

volta con una legge elettorale firmata dal ministro Calderoli. Sì, proprio lui, quello che ha detto che abbiamo vinto i mondiali contro la Francia perché loro hanno in squadra negri e islamici. Proprio lui. Sì, fa il Ministro. Da anni, eh. Lo so, sembra impossibile. Però è così.

Ebbene, nonostante la relativa statura morale dell'uomo, costui non ha potuto esimersi dal definire la sua legge elettorale "una porcheria".

No, Roberto, non è una porcheria: il problema è il pallone.

Nel 2005, il Governo di centrodestra aveva visto crollare i propri consensi. Gli alleati, i gregari, diventavano a quel punto fondamentali. Urgeva, quindi, un sistema elettorale che, in qualche modo, li "premiasse".

Ecco l'invenzione: circoscrizione nazionale alla Camera dei Deputati, base regionale al Senato, un premio di maggioranza impostato al 55% dei seggi - ve l'immaginate la scena? "Quanto famo, famo er 53%? Signora, è 55%, che faccio, lascio?" - alla coalizione o partito con la maggioranza relativa.

Su base nazionale potrebbe quasi funzionare. Ma, su base regionale, la situazione si complica. Si rischia di finire come Prodi: vince alla Camera

SONDAGGI - POLITICA

Tra le diverse ipotesi di riforma della legge elettorale su cui si sta discutendo in questi giorni, Lei quale ritiene sia preferibile?

	TOTALE	ELETTORI PD IDV	ELETTORI PDL LEGA	ALTRI	ASTENUTI RETICENTI
Un sistema proporzionale con sbarramento sul modello elettorale tedesco	41	51	27	46	47
Un sistema maggioritario uninominale a doppio turno sul modello elettorale francese	22	21	19	32	21
Un sistema maggioritario uninominale a turno unico con una quota di correzione proporzionale (ovvero il sistema delle elezioni del 1994 e del 2001)	18	25	20	20	5
Il sistema elettorale attualmente in vigore (con cui si è votato nel 2008)	12	1	31	1	5
Senza opinione	7	2	3	1	22
Totale	100	100	100	100	100

Fonte: LaRepubblica.it

O TEMPORA O MORES!

ANCHE NOI ABBIAMO
ALCUNI ESPONENTI DI
PARTITO CHE ORA SI
TROVANO "SOTTOCLAVE"



per 24.000 voti, però poi non prende i premi di maggioranza sulle singole regioni e si ritrova clamorosamente sotto di un seggio al Senato.

Messa così, sembrerebbe che questa meravigliosa legge elettorale sia stata fatta dal centrodestra solo per i propri fini ed i propri interessi. Sembrerebbe.

Allora, perché mai, direte voi, le forze della sinistra italiana avrebbero dovuto votare una legge così sconsigliata per loro?

Ancora non avete capito? Il problema è il pallone.

Corollario di questa porcheria era la nuova norma che prevedeva listini bloccati ed abolizione delle preferenze. L'Italiano poteva smettere di seguire le singole campagne elettorali dei singoli candidati, finalmente, e non affaticarsi troppo a pensare. Bastava crociare un simbolo, sarebbero state poi le segreterie dei partiti a decidere chi doveva essere eletto assegnando una graduatoria interna a loro insindacabile giudizio.

Capite, ora?

Il pallone è loro. Decidono loro chi gioca. Lo fanno con i nostri soldi, con le nostre tasche, con i nostri voti. Ma le squadre... le fanno loro.

Non posso scegliere se farmi rappresentare o meno da un'igienista dentale brianzola. Se la sopracitata igienista ha avuto argomenti sufficienti a convincere il segretario del suo partito a "sceglierla" fra i primi giocatori della squadra, vincerà.

Non posso scegliere se il figlio semianalfabeta di un noto politico, uno che si è inventato lauree e master molto prima di Giannino, merita o no di sedere in un Consiglio regionale: la decisione spetta a qualcuno sicuramente imparziale. Suo padre.

E quella politica toscana la cui faccetta rubiconda spunta in video da ormai... quanti? 20 anni? 30? Ecco, non posso scegliere io se la trovo ancora adeguata ai tempi oppure no. Lo scelgono gli altri. Il pallone è loro, poco conta che il campo sia di tutti.

Vista così, scommetto che prende senso.

Quel che non riesco a ricordare è quale sia stato il momento in cui ci hanno strappato il pallone di mano. Non ricordo, non riesco a ricordare quanto ci siamo incattiviti per questo. Se abbiamo gridato, scritto, manifestato. Se ci è stato chiesto un parere. Se, almeno, qualcuno abbia sollevato un dubbio.

I sistemi elettorali non rappresentano soluzioni ai problemi interni dei singoli Paesi. Sono freni e acceleratori per determinate dinamiche. Perché funzionino, tanto i freni, quanto, soprattutto, gli acceleratori, è strategico che le leve siano azionabili direttamente dal basso.

Altrimenti, il concetto stesso di Democrazia va a farsi benedire.

Non so voi, ma, per la prima volta in vita mia, io rivedo il mio pallone.

Senza vincolo di mandato

Nonostante le vicende storiche, pochi, oggi, conoscono l'articolo 67 della Costituzione. La sua comprensione può spiegare molto della vita politica italiana. Testualmente recita: "Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato".

Si era alla vigilia delle elezioni politiche italiane dell'ottobre 1882 quando il Presidente del Consiglio Agostino Depretis stipulò un accordo con l'onorevole Marco Minghetti per unire le forze politiche della sinistra moderata e della destra storica contro l'estrema sinistra, promuovendo in ambito parlamentare le fusioni tra gruppi politici di estrazione diversa. Era iniziato il trasformismo. Commentava Depretis "Se qualcuno vuol trasformarsi e diventar progressista, se vuole accettare il mio moderatissimo programma, posso respingerlo?". La politica dei compromessi e dei favoritismi, con maggioranze sempre diverse e provvisorie e con stretti rapporti personali, tendeva ad annullare le diversità di idee tra gli esponenti di più gruppi e permetteva al governo Depretis di garantirsi l'appoggio dei deputati dell'opposizione. L'unica vera opposizione governativa, costretta in gran parte ad operare fuori dal sistema politico, divenne quella radical-socialista. Nonostante le vicende storiche, pochi, oggi, conoscono l'articolo 67 della Costituzione. La sua comprensione può spiegare molto della vita politica italiana. Testualmente recita: "Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato". L'elezione di un candidato non deriva da un contratto con gli elettori, l'eletto non deve per legge adempiere agli obblighi assunti verso il suo elettorato. Giuridicamente parlando, il rapporto elettorale non può essere paragonato ad un contratto privatistico, la sua disciplina è sancita a livello costituzionale. La conseguenza sta nel fatto che la volontà popolare viene sostituita da quella dei singoli parlamentari. Senza andare a richiamare tutti gli episodi che, nel corso degli anni, hanno modificato gli equilibri parlamentari, registriamo sul blog del leader del Movimento 5 Stelle un intervento molto forte. Il riferimento è proprio all'art. 67 della Costituzione, secondo Grillo causa della "circonvenzione di elettore", cioè della possibilità, da parte dei candidati eletti, di disattendere senza conseguenze il mandato loro affidato dall'elettorato e fare in modo che "il cittadino può essere gabbato a termini di Costituzione". Per Grillo, l'elettore, al momento del voto, crede in buona fede alle dichiarazioni del candidato che sceglie, condivide la linea politica ed il programma espresso dal suo partito, gli affida un mandato di 5 anni per rappresentarlo in Parlamento ed attuare i punti del programma, gli paga lo stipendio attraverso le tasse, desidera che le promesse vengano mantenute. Le tesi sono chiare, razionali. Ma come si fa a non ricordare che l'art. 67 della Costituzione Italiana è presente come principio fondante nella maggior parte delle Democrazie moderne? Introduce, inoltre, al principio del "divieto di mandato imperativo". Il Parlamentare eletto diventa rappresentante dell'interesse generale della Nazione e non dell'interesse particolare di chi lo ha eletto. Lo ritroviamo, addirittura, tra le istanze costituzionali del movimento rivoluzionario francese del 1789. Nello Statuto Albertino si leggeva, all'art. 41: "I deputati rappresentano la Nazione in generale e non solo le province in cui furono eletti. Nessun mandato imperativo può loro darsi dagli elettori". Nelle Democrazie moderne, fondate sulla mediazione politica dei partiti, questa norma serve a svincolare il parlamentare dagli interessi particolari dei suoi elettori e a permettergli di rappresentare gli interessi generali di tutta la collettività. Solo al termine del mandato, nel caso si ripresenti alle elezioni, i comportamenti politici tenuti sono sottoposti al giudizio degli elettori. Tra gli studiosi del problema, il costituzionalista Salvatore Curreri, nella sua pubblicazione "Democrazia e rappresentanza politica. Dal diritto di mandato al mandato di partito" esprime il fenomeno del transfughismo parlamentare e le gravi conseguenze che questo può produrre sulla governabilità. Per Curreri, il principio di divieto di mandato imperativo dovrebbe servire al perseguimento di interessi generali: gli eletti devono liberarsi dagli interessi particolari dei singoli elettori, ma non dei partiti politici che sintetizzano ed esprimono interessi generali. Continuare a rivendicare piena ed assoluta libertà di mandato nei confronti non solo degli elettori, ma anche dei partiti, diventa un atteggiamento non solo illegale nel moderno regime partitocratico. Sarebbe, quindi, necessario ripensare le istituzioni della rappresentanza politica per adeguarle alle nuove sfide della Democrazia del XXI secolo. Sarà questa la ricetta giusta per mantenere l'autonomia dei parlamentari ed evitare le imbarazzanti e tristi vicende di personaggi improponibili?

Antonio Irlando
Dirigente medico ASS4

Edmondo Coccia

già professore di Lettere nei Licei, traduttore di opere classiche

"Buona" e "cattiva" politica

La lettera di Quinto Tullio Cicerone va vista come una semplice "rilevazione" di un "costume politico" ravvisabile, purtroppo, in ogni epoca storica.

È opportuno chiarire che il titolo *Come vincere le elezioni. Un'antica guida per politici moderni*, sotto il quale è stata pubblicata dall'Armando Editore la lettera attribuita a Quinto Tullio Cicerone, è stato strategicamente scelto per scopi divulgativi, per suscitare l'interesse dei lettori in momenti così tipici della vita politica/sociale quali sono quelli delle competizioni che precedono le elezioni per organi di governo. In realtà, il titolo originario dell'opera in questione è, in latino, *Commentariolum petitionis*, traducibile, più o meno, in «Breve commento [o annotazioni] sulla candidatura». E non appare molto importante stabilire, in termini di accertamenti filologici, se si alluda o meno alla candidatura di Marco Tullio Cicerone (106-43 a.C.) alla carica di console nel 63 a.C. La lettera, comunque databile in un'epoca che va dal I secolo a.C. a quello successivo, risulta estremamente interessante perché il suo contenuto permette di comprendere qualcosa del "clima politico" che caratterizzava le fasi finali della Repubblica Romana e gli inizi dell'Impero soprattutto in occasione delle "competizioni elettorali". Ciò che sorprende, e che merita di essere rilevato, è la sua straordinaria "attualità", tale da sembrare scritta anche per la situazione politica-culturale che caratterizza anche le "Democrazie" moderne. L'importante, in una competizione elettorale, è "vincere", un obiettivo per raggiungere il quale è necessario mettere in atto opportune "strategie". E proprio queste "strategie" costituiscono il contenuto dei quattordici capitoli nei quali risulta divisa la "lettera": "preoccuparsi di apparire più che di essere", "farsi amici in ogni ceto sociale", "screditare gli avversari", soprattutto "abbondare in promesse al popolo", ecc.

Non sono forse le stesse "strategie" con le quali tutti gli attuali "contendenti" al governo del nostro Paese (che si chiamino Ber-lusconi o Ber-tinotti o Ber-sani, ecc.; ma anche tutti gli altri, si permetta di dire, che considerano gli elettori come ber-tucce già "addomesticate" o da "addomesticare"!) intrattengono il pubblico tutti i santi giorni e tutte le sante sere negli infiniti ed estenuanti talk-show di *Porta a Porta*, *Ballarò*, *Che tempo che fa*, ecc., condotti dai soliti

ben retribuiti conduttori della televisione pubblica o privata?

Forse è altrettanto opportuno chiarire che l'intento della lettera attribuita a Quinto Tullio Cicerone non è quello di "consigliare" [in pratica: "istigare"] i politici a seguire "strategie" in evidente contrasto con gli intenti "etici" che suo fratello, Marco Tullio Cicerone, proclama in tutta la sua opera *letteraria, filosofica, politica*. Basta leggere, per convincersene, il suo *De Republica*, dove il grande oratore arpinate analizza le varie "forme di governo" e le loro degenerazioni (da "monarchia" a "tirannide", da "aristocrazia" ad "oligarchia", da "democrazia" a "oclocrazia", nel senso di "democrazia degenerata" con cui Polibio usa questa parola). Muovendosi nell'ambito dello "stoicismo" della sua formazione filosofica, espone la teoria costituzionale dell'antica Roma, stabilendo e ribadendo il nesso non eliminabile tra la *morale dei costumi politici* e le *virtù morali dei comportamenti individuali*. La lettera di Quinto Tullio Cicerone va vista, quindi, come una semplice "rilevazione" di un "costume politico" ravvisabile, purtroppo, in ogni epoca storica. E se è vero che la storia, come la definisce lo stesso Marco Tullio Cicerone, è o dovrebbe essere "magistra vitae", "maestra di vita", le varie generazioni di uomini "politici" non ne hanno tratto alcun "insegnamento" per migliorare le proprie prospettive di vita sociale/politica.

Questo modo "errato" di vedere la "politica" risulta denunciato nei termini più significativi da Dante Alighieri, che già nel VI canto dell'*Inferno* si fa dire da Ciaccio le "cause" di questa "degenerata" visione dell'impegno politico: «*superbia, invidia e avarizia sono i le tre faville c'hanno i cuori accesi*» (*Inferno*, VI, vv.74-75). Ieri come oggi, troppi cosiddetti "politici" mostrano d'essere animati, anzi "esagitati" nella maniera più scandalosa, proprio da queste tre "molle" della loro partecipazione alla vita "politica": la *superbia*, che li fa ritenere d'essere assolutamente "superiori" a tutti i loro avversari; l'*invidia*, il sentimento che *non fa vedere* loro eventuali pregi altrui; l'*avarizia*, così ben visibile nella loro bramosia e voracità di "compensi", "privilegi", "vitali-

zi" per quello che "fanno", anzi "non fanno". Risulta interessante notare che Ciaccio viene identificato dai commentatori in un personaggio fiorentino che frequentava i "banchetti" dei potenti, abituato, quindi, al "troppo mangiare e bere", tanto che, come informa il Buti, il suo era «nome di porco, onde costui era così chiamato per la golosità sua». Viene spontaneo stabilire qui, per il comune contesto politico, una certa connessione con la "legge porcellum" che ha fornito al Parlamento italiano tutta l'attuale generazione di politici... Dante, poi, prosegue la sua "diagnosi" dei mali prodotti dalla politica del suo tempo nel VI canto del *Purgatorio*, dove, dopo aver assistito all'affettuoso abbraccio tra Virgilio e Sordello, denuncia la perenne "litigiosità" degli Italiani, privi di una vera guida (vv. 76-87):

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello!

Quell'anima gentil fu così presta,
sol per lo dolce suon de la sua terra,
di fare al cittadin suo quivi festa;

e ora in te non stanno senza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei ch'un muro e una fossa serra.

Cerca, misera, intorno da le prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s'alcuna parte in te di pace gode.

Oggi, la divisione, la "guerra tra i vivi" di una sola terra, è triste vicenda visibile non solo tra Nord e Sud, tra *Padanie* ed altre regioni d'Italia, ma addirittura tra individui e gruppi politici sempre più animosamente contrapposti gli uni agli altri.

E il poeta, infine, nel VI canto del *Paradiso*, addita nel caos legislativo la causa determinante del disordine che impedisce un più sereno vivere. Per questo evoca la figura di Giustiniano, colui il quale, con il *Corpus juris*, regalò al mondo intero il tesoro più prezioso per la convivenza ordinata tra gli esseri umani:

Cesare fui e son Iustiniano,
che per voler del primo amor ch'i sento,
d'entro le leggi trassi il troppo e il vano

Si potrebbero citare altri spiriti illustri che hanno dedicato il loro genio letterario all'analisi dei mali politici che affliggono l'umanità. Persino Niccolò Machiavelli, al quale viene comunemente rimproverata la massima secondo cui «*il fine giustifica i mezzi*» contenuta nella sua opera più discussa, *Il Principe*, giustifica però questa condotta soltanto in nome della salvezza dello Stato, per sottolineare la necessità che il "principe" (cioè chi ha la responsabilità di governo) debba anteporre l'interesse dello Stato alle sue stesse convinzioni etiche personali. Il "principe" è il primo "servitore" dello Stato, non il suo "padrone". Giustamente, per altro, un poeta come Ugo Foscolo celebra Machiavelli nel suo capolavoro, *I sepolcri* (vv. 154-158), come colui che "svela" all'umanità il male commesso dai "politici":

...lo quando il monumento
vidi ove posa 'l corpo di quel grande
che temprando lo scettro a' regnatori
gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
di che lagrime grondi e di che sangue...

È altrettanto importante, tuttavia, accennare anche agli illustri personaggi che, anche attraverso il genio artistico, hanno voluto celebrare "positivamente" il "Buon Governo" ed i suoi effetti, oltre che il "Cattivo Governo" ed i suoi effetti.

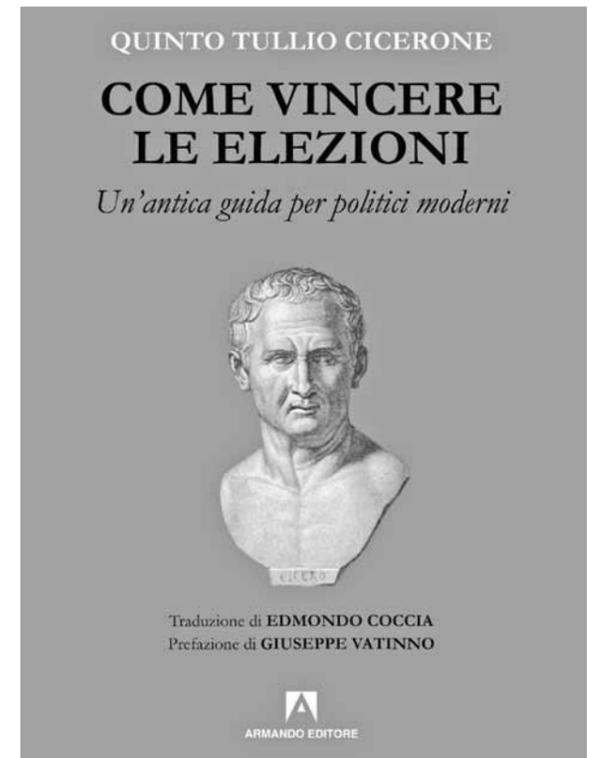
Una città famosa per la sua storia e per il suo patrimonio artistico come Siena assurge oggi agli "onori" della cronaca per lo scandalo finanziario legato al «Monte dei Paschi di Siena». Ma Siena andrebbe ricordata soprattutto per quel grande artista di nome Ambrogio Lorenzetti (1290-1348) che ci ha lasciato come suo più grande capolavoro quelle *Allegorie del Buono e Cattivo Governo e dei loro Effetti in Città e in Campagna*, dispiegate su tre pareti per una lunghezza complessiva di circa 25 metri nella Sala dei Nove del Palazzo Pubblico della città.

Sulla parete di fondo della sala si trova l'*Allegoria del Buon Governo*, dove tutti gli aspetti del governo (la *giustizia*, l'*amministrazione civica*, i *cittadini*, le *forze dell'ordine*, ecc.) e le virtù che ne sono ispiratrici (*sapienza divina*, *generosità*, *pace*, *virtù cardinali* e *virtù teologali*, ecc.) sono rappresentati da figure umane. Tutte queste interagiscono secondo un preciso ordine a rappresentare una scena assai complessa. Sulla parete di destra è presente l'*Allegoria degli Effetti del Buon Governo in Città e Campagna*, con una rappresentazione allegorica del lavoro produttivo entro la città di Siena e nella sua campagna. Sulla parete sinistra è presente l'*Allegoria del Cattivo Governo*, con personificazioni degli aspetti del *malgoverno* e dei *vizi* e dei suoi *effetti in città e campagna*.



1) Ambrogio Lorenzetti, *Personificazione della Pace*, dettaglio dalla *Allegoria del Buono e Cattivo Governo e dei loro Effetti*, Palazzo Pubblico, Siena

2) *Allegoria del Buon Governo* (1338-1339), Parete di fondo della Sala dei Nove, Palazzo Pubblico, Siena



Questo ciclo di affreschi è da sempre studiato da critici ed appassionati non solo di storia dell'arte, ma anche di storia e del pensiero politico e del costume. In effetti, tale ciclo di affreschi rappresenta uno dei primi messaggi di propaganda politica in un'opera medievale, con riferimento, dal punto di vista dottrinale, al pensiero di San Tommaso d'Aquino. Esso non solo illustra la gerarchia dei principi e dei fatti, delle cause e degli effetti, ma pone come motivi fondamentali dell'ordine politico proprio l'"autorità" (nelle allegorie) e la "socialità" (negli effetti), insistendo specialmente sul concetto aristotelico della "naturalità" della socievolezza umana.

È da ritenere importante, in conclusione, accompagnare gli inevitabili rilievi "critici" sul modo "errato" di governare e di fare politica, con "riflessioni" e "considerazioni" che possano risultare utili per un "Buon Governo" ed una "Buona Politica".

Progetto **ISSA LA RETE**

realizzato con il contributo della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia
Direzione centrale istruzione, università, ricerca, famiglia, associazionismo e cooperazione
Servizio volontariato, associazionismo, rapporti con i migranti e politiche giovanili.

Il Progetto

Per fronteggiare quella che molti esperti descrivono come una nuova "dipendenza" tra i giovani (internet) si rende necessario prevedere delle misure di ri-educazione nell'approccio a questo strumento, facendone cogliere ai destinatari rischi e potenzialità.

IL PROGETTO PREVEDE TRE FASI.

Prima fase si procederà a formare il personale volontario dell'associazione per far sì che questi acquisiscano quelle conoscenze da trasmettere successivamente ai giovani sui seguenti temi:

- 1) scenario generale di riferimento;
- 2) i new-media in Italia ed in Europa;
- 3) internet come tecnologia ed opportunità;
- 4) uso e abuso della tecnologia;
- 5) rischi della rete;
- 6) integrazione delle attività on-line con simili attività reali.

Seconda fase si prevede un'azione divulgativa e di discussione all'interno delle scuole e contemporaneamente una serie di incontri con studenti, docenti, e familiari degli studenti coinvolti, con lo scopo di valutare le conseguenze dell'impatto delle nuove tecnologie nella vita dei ragazzi.

Terza fase, successivamente agli incontri nelle scuole, verrà dedicata sul sito dell'associazione (www.auxilia.fvg.it) una sezione ad hoc dove gli studenti, gli insegnanti e i familiari degli studenti, potranno inviare e-mail sui temi affrontati durante gli incontri:

- 1) per chiedere spiegazioni ulteriori
- 2) avere consigli/suggerimenti
- 3) fare proposte

Inoltre, sempre collegandosi alla pagina dedicata sul sito di Auxilia, i destinatari potranno compilare un questionario (anonimo) on-line che sarà utilizzato dall'associazione come strumento di valutazione. Al termine del progetto i dati raccolti saranno divulgati attraverso il mensile di promozione sociale, Social News, edito dall'associazione.

Risultati attesi

- Maggiore consapevolezza sull'uso/abuso della RETE da parte dei giovani.
- Incentivare il ricorso alla RETE anche per la ricerca di contenuti educativo-culturali.
- Partecipazione attiva dei giovani nelle associazioni di volontariato.
- Interazione tra docenti e familiari su eventuali anomalie del comportamento dei giovani.
- Agevolare le condizioni generali di inclusione e partecipazione sociale dei giovani.
- Facilitare l'elaborazione di istanze culturali e valoriali positive orientate all'esercizio di una cittadinanza attiva ed inclusiva.
- Promuovere la partecipazione giovanile, sia collaborando ai progetti, sia sviluppando iniziative autonome.
- Promuovere eventi e manifestazioni a carattere culturale.
- Costruire momenti di aggregazione ad alto valore educativo.
- Fornire un punto di riferimento territoriale stabile per i soggetti target del progetto.
- Mettere a disposizione spazi logistici per attività gestite da ragazzi e ragazze.

Ambito territoriale

Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

Destinatari

I destinatari del progetto sono studenti degli istituti scolastici (medie-superiori) e i volontari dell'associazione. Il numero degli studenti che si pensa possano essere coinvolti è di circa 2000, ma potranno variare in base alle disponibilità degli istituti scolastici.

Il criterio adottato nella scelta degli studenti (fascia d'età 14-18) tiene conto dei risultati emersi da studi e ricerche scientifiche condotti a livello nazionale, dai quali emerge che sono tra i maggiori fruitori di internet e, di conseguenza, tra i più esposti ai rischi di dipendenza, devianza e isolamento sociale.

I volontari dell'associazione saranno individuati sulla base delle loro competenze ed esperienze professionali relative agli obiettivi del progetto.

Info su

www.auxilia.fvg.it

Auxilia O.N.L.U.S. C.F. 90106360325
IBAN: IT15 H076 0102 2000 0006 1925 293
c/c postale: 61925293

www.auxilia.fvg.it